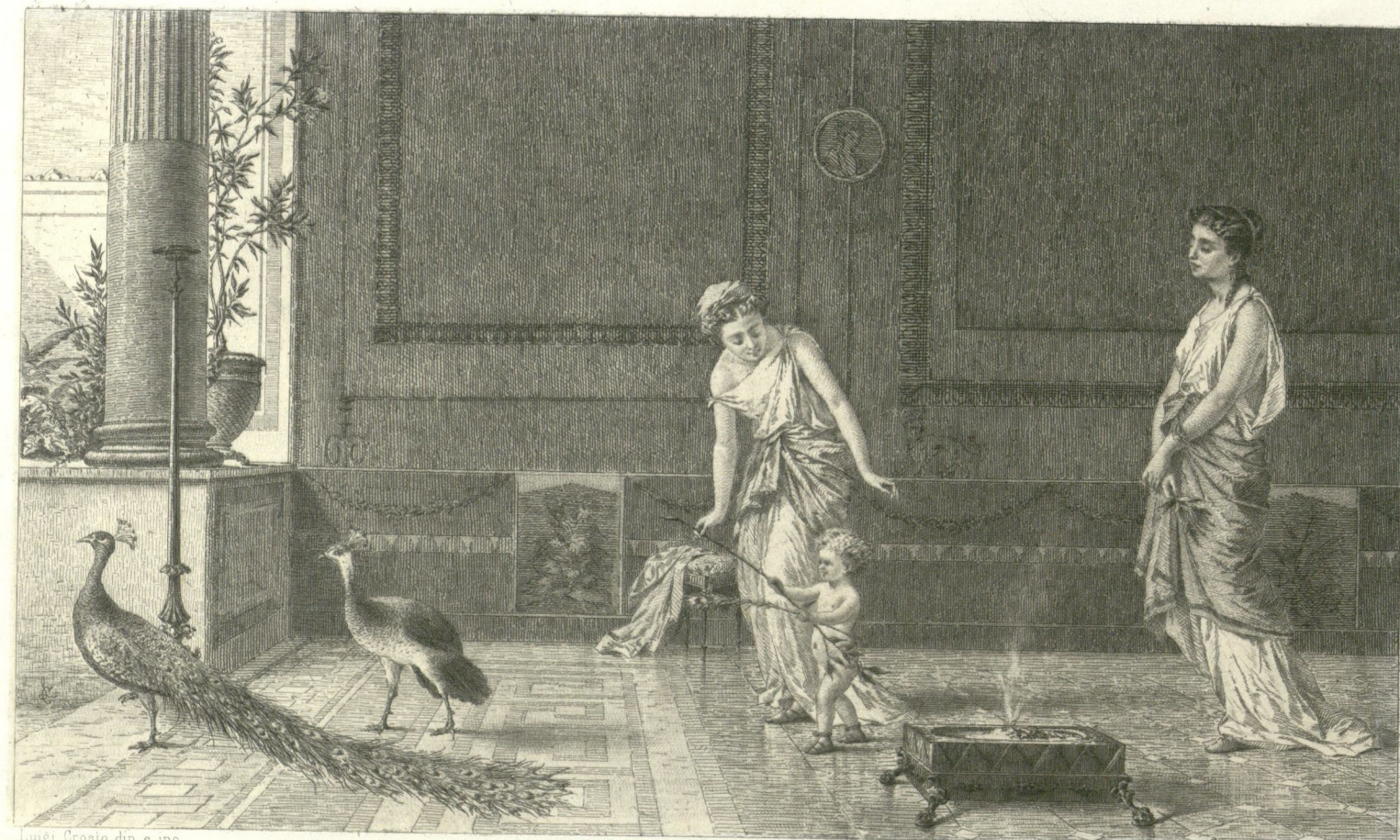
SOCIETÀ DI BELLE ARTI
1876
TORINO

Società Promotrice

DELLE BELLE ARTI

IN TORINO

ISTITUITA NEL 1842.

Luigi Crosio dip. e inc. — Alt. M. 0, 88, Largh. M. 1, 48. — C. Lovera imp.

SCENA DOMESTICA A POMPEI.

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1870

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

N. XXI.

TORINO

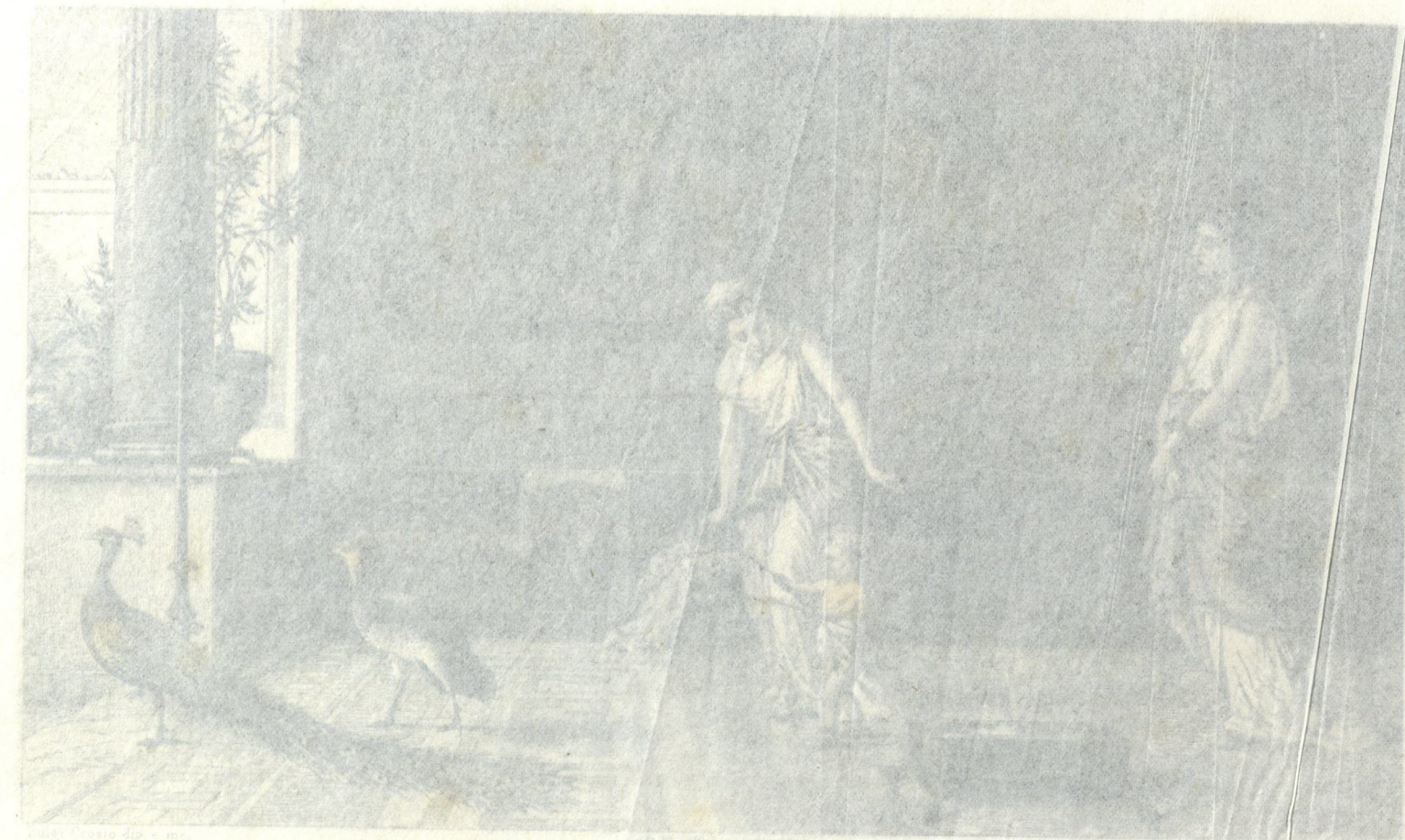
A SPESE DELLA SOCIETA'

DICEMBRE 1870.

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1870

COMPILATO DA LUIGI ROCCA

Direttore-Segretario della Società.

N. XXI.

TORINO

A SPESE DELLA SOCIETA'

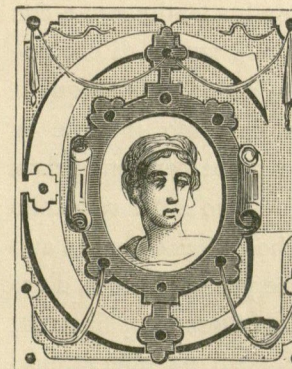
DICEMBRE 1870.

VINCENZO BONA
TIPOGRAFO DELLA REALE ACCADEMIA ALBERTINA
Via Carlo Alberto, 1.

SCENA DOMESTICA A POMPEI

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CROSIO, *di Acqui*

DIMORANTE IN TORINO.

IAMMAI l'archeologia e le discipline alla medesima affini furono così fiorenti e crebbero tanto in favore come ai tempi nostri. Difatti noi vediamo con vera attività febbrile coltivato oggidì questo genere di studi in tutte le colte nazioni d'Europa e nella nostra Italia ben anco, la quale risvegliandosi e scuotendosi dal suo letargo ha saputo finalmente rivendicare a sè il prezioso e tanto invidiatole patrimonio degli antichi suoi monumenti, lasciati per tanto tempo in reo abbandono ed in balìa di chi a fronte della grandezza passata contrapponendo l'avvilimento nostro presente se ne valeva per gettarci sul viso l'onta ed il disprezzo.

Solo è a notarsi che se per l'addietro le ricerche e le investigazioni dei dotti erano quasi unicamente dirette a scoprire e porre in chiara luce tutto quanto si riferiva alle leggi, alle instituzioni civili e militari ed agli ordinamenti politici degli antichi popoli di Grecia e di Roma, oggidì noi le vediamo più specialmente rivolte a studiarne la vita privata, gli usi e le loro abitudini sociali. Cômpito questo non meno bello e poetico, non meno utile ed interessante, e che ci porterà a conoscere la vera indole di quei tempi, a comprenderne ed apprezzarne al loro giusto valore gli avvenimenti, essendo intima mia persuasione, che ove non si conoscano i privati co-

ſtumi d'un popolo, ſia preſſocchè impoſſibile il teſſerne con giuſto criterio la ſtoria.

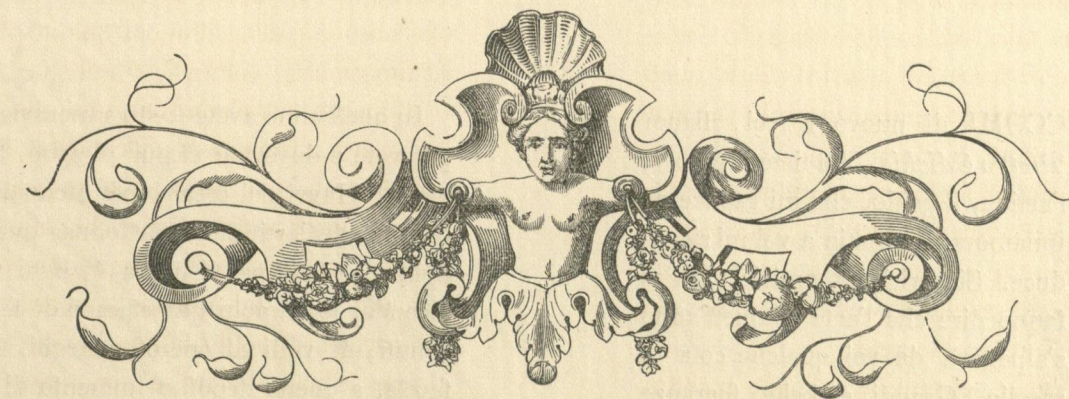
Il ravvivarſi poſſente di queſto amore per lo ſtudio dell'antichità non poteva non eſercitare eziandio la ſua influenza ſulle arti belle deſtinate come le ſcienze, le lettere e le induſtrie a portare attraverſo i ſecoli l'impronta delle varie epoche per cui paſſarono. Ond'è che abbandonato il ſiſtema che fioriva ai tempi del Canova, del Quarenghi, dell'Appiani e più tardi del Camoccini e d'altri, e ſeguendo l'odierno indirizzo, noi vedemmo ai giorni noſtri ſorgere una valoroſa ſchiera di artiſti ſtranieri ed italiani con a capo in Francia l'Hamon ed in Italia il Maldarelli, per dedicarſi quaſi totalmente ad illuſtrare colla ſcorta degli archeologi e delle loro ſcoperte quelle lontane età, traſportandoci per tal modo coi loro leggiadri e pregevoli dipinti di coſtumi e di ſcene famigliari d'allora, quaſi a rivivere in mezzo ad eſſe; vero e ſublime miracolo dell'arte collegata alla ſcienza!

Il bello eſempio veniva in queſt'anno imitato da quel gentile artiſta che è il *Croſio*, l'applaudito autore del *Meſſaggio furtivo*, e la ſua *Scena domeſtica a Pompei* formava certamente ed incotraſtabilmente uno dei migliori capi d'arte e dei più leggiadri ornamenti della noſtra eſpoſizione.

L'inciſione che ci ſta di fronte, eſeguita con mano maeſtra dal *Croſio* ſteſſo, ci riproduce egregiamente il ſuo dipinto, il cui ſoggetto ſebbene aſſai ſemplice ha pur tanta poeſia in sè che quanto più lo ſi guarda tanto più ſi ſente accreſcerſi entro di noi un ſenſo di vera ſoddisfazione e di vivo compiacimento, onde naturale e ſpontaneo ci viene ſulle labbra il plauſo, ed a malincuore noi ci togliamo d'innanzi ad eſſo incerti di trovare altrove le piacevoli ed ineffabili ſenſazioni che qui abbiamo provate, e che richiamandoci con una grazioſa ſcena dell'età bambina a quegli antichi tempi di grandi virtù e di ſublime eroiſmo e inſieme di inaudite barbarie e di vizii sfrenati, ha ravvivate nella noſtra mente quelle fra le ricordanze che forſe ci ſaranno rimaſte più care, le ricordanze della fanciullezza; quando i primi racconti tratti dalla ſtoria Greca o Romana, che a noi leggeva la paziente ed amoroſa noſtra madre, ne facevano inarcare le ciglia per lo ſtupore e l'ammirazione; ſicchè riandando poſcia nella noſtra piccola mente le grandi opere di quegli antichi eroi formavamo penſiero di imitarli, ſognando di poter eſſere anche noi un giorno altrettanti Temiſtocli, altrettanti Gracchi, altrettanti Scipioni! Oh felice età delle illuſioni quanto ſei breve e quanto dura ed amara è la realtà che ti ſuſſegue!

Il dipinto del *Croſio*, eſeguito con molto ſentimento e con molta arte ed armonia di colorito, è tale lavoro di cui potrebbe appagarſi qualunque provetto artiſta. Bella quella bionda figura di donna che ſcherza col bambino, il quale da vero futuro guerriero e conquiſtatore vorrebbe dare una prima idea del come egli intenda la teoria del *tuo* e del *mio* collo ſpennacchiare quel belliſſimo pavone, che gli ſta davanti in atto di fuggire onde ſalvare le minacciate ſue penne rilucenti d'oro e di milli variopinti colori. Ma vaghiſſima ſopratutto, ſia detto, è l'altra figura di donna, che ritta in piedi ſta oſſervando i movimenti e le prime prodezze del paſſuto bambinello. Queſta egregia figura, vero tipo di bellezza, d'eleganza e di maeſtà romana baſta da sè ſola, ſecondo me, per dimoſtrare la molta abilità, il guſto ſquiſito ed il vero ſapere del bravo

ſignor *Croſio* che io credo poter ſalutare come uno dei migliori e più ſimpatici fra i noſtri giovani artiſti piemonteſi! Il quadro di lui ha incontrato il favore del pubblico ed ha ritrovato un generoſo Mecenate nel degno Erede del compianto Duca Ferdinando di Breme di Sartirana, nome ſempre caro all'arte ed agli artiſti! Queſto ſplendido ſucceſſo io vo' ſperare che ſarà di ſprone al *Croſio* a tentare nuovi e più grandi lavori, e non dubito punto che, come in oggi, così non gli mancheranno neppure per l'avvenire gli applauſi ed i Mecenati, i quali intelligenti e appaſſionati cultori dell'arte, le loro dovizie ſogliono al progreſſo e al perfezionamento di lei dedicare, non punto uſando come certi odierni *Mida*, che l'oro ponendo al di ſopra d'ogni più nobile e generoſo ſentimento, non intendono l'arte altrimenti che come un ſemplice mezzo per cui meglio far ſpiccare e riſulgere le loro accumulate ricchezze.

G. Toesca.

LA VEDOVA DELL'ARTISTA

QUADRO A OLIO

del Signor PIETRO MICHIS, di Milano.

ECCOMI di nuovo a voi, signor *Pietro Michis*. Voi siete il pittore, l'artista, il genio, che mi rapisce ed innamora. Simpatia a voi mi riconduce. Sincerità ed amicizia mi vi fanno dire che l'arte in quest'anno s'aspettava da voi qualche cosa di meglio. Grandi e belle speranze avete destato; avete fatto non poco, molto vi resta a fare; chè la vetta della perfezione è ardua e sublime. Lunga ne è la via. Non volgetevi addietro; l'occhio di continuo alla meta, dove solo si ottiene verace, duratura gloria; animo e costanza. Ricordivi che nelle cose umane *non progredi regredi est*.

In quest'anno avete scelto a meraviglia, avete eseguito bene, potevate e dovevate eseguir meglio. Sì, avete scelto a meraviglia! Havvi nel creato cosa alcuna, più degna di esercitare il genio dell'artista, della donna, quando amore l'avviva, il dolore la sublima? Essa fu in ogni tempo l'ispirazione più feconda, lo stimolo più efficace di fervide fantasie, di cuori gentili, di vasti ed operosi ingegni. A questa sorgente inesausta, a questo deposito immenso di affetto e di sentimento, a questo roveto inconsunto attinsero poeti ed artisti abbondante materia, nobile ardore per le loro opere immortali. Le vostre donne, signor *Michis*, rispondono assai bene a quel tipo, che noi vagheggiamo nella nostra mente. Esse sono il desiderio, la fiamma, l'aspirazione dei nostri sogni, delle nostre speranze.

La vostra vedova, che in nero ammanto, atteggiata a profondo cordoglio, mira una tela abbozzata appena dal marito, rivelando intiera una storia d'impareggiabile amore e fede, d'immensa sciagura, ci riempie l'anima di mestizia e ricerca le più secrete fibre del nostro cuore. Il suo aspetto, l'atteggiamento, la passione, che vivissima in tutta la sua persona si dipinge, ci dicono chiaramente che quella donna aveva concentrati tutti i suoi pensieri ed affetti, confusi i suoi voleri, immedesimata la sua esistenza con quella dell'uomo che scelse a compagno e sostegno della sua vita, a centro della sua operosità. Dimentica di sè stessa, più non visse che per lui, per la sua gloria, per la sua felicità. Sorretta dall'amore, guidata dall'istinto, compiè costantemente verso di lui la missione, che la natura assegnò alla donna, dimostrandosi *un aiuto all'uomo* conveniente. Quante volte non risvegliò il genio di lui assopito? Quanto volte non infuse lena nell'animo di lui dalle fatiche e dalle cure affranto! Quante volte non si commosse di nobile orgoglio al mirare le sue tele e salutò con trasporto il giorno non lontano, in cui egli avrebbe riscosso ammirazione, applausi, premio a' suoi egregi lavori? Quella donna fu madre, l'amore materno, che non ha pari, simbolo dell'amore divino, consacrò, rinvigorì, attutò l'amore coniugale, e la sottrasse al pericolo di diventare leggiera, oziosa, frivola, inquieta, vana, come pur troppo succede a quegli alberi infruttiferi, che sono le donne sterili, che non hanno altro pensiero che di far pompa di beltà e di vezzi; avide di lodi, smaniose di piacere dissipano il prezioso tesoro, che Dio pose nei lori cuori, presso le quali raro è che fedeltà e onestà si ritrovi.

Ma qual frutto raccolse la nobile donna di tanto amore, di tanta virtù, di tanta costanza? O voi, che avete spirito di pietà, compassionate meco la tremenda sua sventura. Essa è sola sulla terra, sola co' suoi figli, che non han più padre! Morte immatura le tolse d'improvviso colui, che solo era il suo sostegno, la sua ambizione, il suo orgoglio, la sua felicità. In un baleno svanirono le sue speranze, si dileguarono i suoi sogni. Pel suo dolore non v'è conforto quaggiù. Miratela dinnanzi all'ultima opera imperfetta del marito! Il suo sguardo immoto, la tensione di tutti i suoi nervi, tutta la sua persona vi rivela l'orribile tempesta del suo cuore. Che pensa? Che vuole? Che spera ancora? Ove cerca sollievo a tante pene? L'universo è muto, deserto per lei. Amore dei figli la sosterrà in vita!

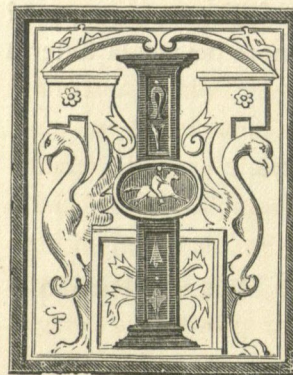
S. Bartolomeo di Caselle, 24 luglio 1870.

CARLO MARCELLO PAGANO.

IN RIPOSO

QUADRO A OLIO

del Signor GIO. BATTISTA QUADRONE, *di Mondovì*

DIMORANTE A PARIGI.

L signor *G. B. Quadrone* ha fatto un *quadretto* che vale di molti quadri più vasti. *In riposo* è il titolo ch'egli ha dato all'opera sua. Rappresenta un uomo vestito alle foggie del secolo XVIII che ha smesso or ora di suonare una specie di liuto cui vedete deposto ai suoi piedi, e seduto ancora innanzi al leggìo dove sta la musica, si diverte a giuocare con un magnifico levriere salito sopra uno sgabello posto colà presso. Non esito a dichiarare che questo lavorino è di merito superiore, è un vero gioiello; disegno perfettissimo, colorito fino, giusto, intonato, elegante, dipingere accurato anche nell'ultimo degli accessorii, luce acconcia, intonazione ammirabile; se non avessi paura di eccedere direi che si può paragonare ad un Mieris, o ad un Metza. Alcuni susurrano che quello non è genere italiano: che importa? Io dico che egli è bellissimo, che quello è lavoro d'arte, che codesto si chiama dipingere bene, e mi rallegro vivamente col nostro concittadino, abbia pur egli preso a Parigi, dove ora si trova, quel gusto, quel fare e quell'abilità.

V. B.

GIULIETTA E ROMEO

QUADRO A OLIO

del Signor GIOVANNI PICCONE, *di Torino.*

E sale ove l'arte italiana suole fare bella mostra di sè io saluto ogni anno con piacere. Nè vado considerando se maggiormente convenisse invitare gli artisti a periodi meno brevi per lasciare tempo ad opere di lunga lena e meglio meditate, paga quando vedo indizio e talvolta prova luminosa che l'arte conserva quello spirito animatore del bello e quelle tradizioni dell'arte che sono naturali doni agl'italiani concessi. Non tutti gli anni mi è però dato d'incontrare squisiti lavori, perocchè il genio e l'ingegno ha i suoi periodi di riposo; ma è riposo, non morte. E poi se non vi ha progresso in una parte lo si scorge da un'altra, se non vi si progredisce nella generalità o per opere di singolare bellezza vi è sempre qualcosa che richiama l'attenzione de' visitatori.

In quest'anno oltre a parecchi lavori bastanti a fermare l'attenzione de' più difficili ad essere accontentati io mi compiacqui al vedere un progresso in ciò che le opere del femminile ingegno vadano ogni volta più moltiplicando. Poche o timide sul principio soleano essere, invece ne contai diciotto nell'ultima mostra e non prive di pregi. Chè la *Bisi* ricorda le tradizioni di una famiglia di artisti provetti; la contessa *Antona-Piola* ci presenta la grazia del concetto dedotto da diligenti studi per cui le lodevoli sue composizioni avvivano soggetti gentili di storia e di poesia; la *Giuliano-Gervasoni* delicata, graziosa; la *Trezzini* la quale, con un po' meno di

timidità, può dare assai buoni lavori; e la *Melisurgo* e la *Bermani* e la *Reina* e la *Letour* che dimostrano desiderio e buona volontà di escire dal novero delle dilettanti. Questo presentarsi della donna nel nobile arringo di una delle parti graziose della manifestazione del bello è progresso, e mi piacerebbe che la donna si esercitasse maggiormente nel disegno perchè per esso in professioni gentili potrebbe non solamente trovare diletto e bel nome, ma provvedere dignitosamente a sè ed essere di sussidio alla famiglia. E perchè mai nello intaglio, nella incisione in legno, in rame, in acciaio, la donna non potrà fare bella prova? perchè non ci darà buoni disegni industriali di fine gusto e capaci di vincere i capricci della moda? A cui spetta il pensarci; quantunque io sappia che una scuola d'incisione per le fanciulle sia stata iniziata dal Lauro eccellente artista, ed altra dal Giusti per il disegno ornamentale. E il Giusti è tale artista da non essere a nessuno secondo e da insegnare come pochi sanno, se sarà secondato nelle sue aspirazioni.

Ma se io debbo cogliere ogni occasione per raccomandare l'istruzione e la educazione della donna, non debbo dimenticare il soggetto pel quale mi venne affidato l'incarico di qui parlare.

Principale cura dello artista è la scelta dell'argomento, e soventi vediamo lavori eccellentissimi per la esecuzione, passare inosservati per il soggetto fallato o poco felice. Che se l'argomento scelto parla al cuore può ben essere già stato le cento volte in varie maniere trattato riesce sempre accetto al riguardante. E ne abbiamo prova nel quadro del sig. *Piccone*. La pietosa storia di Giulietta e Romeo quante lacrime non fece versare dacchè Luigi da Porto per primo nel secolo XV la ricordò novellando? Chi non maledisse alle municipali discordie cagione di tanti guai e della divisione dei Capuletti e dei Montecchi? Chi non tremò alla fraterna uccisione di Tebaldo che rendeva impossibile l'occulto imeneo? Chi non si smarrì ai vani sforzi di frate Lorenzo? Ed a chi non si serrò il cuore pensando al disperato momento nel quale la fanciulla aperse gli occhi per essere spettatrice della morte dell'amato giovane e morire con lui? Tutte le lingue e in prosa ed in versi dissero la dolente storia nè mai senza un'immensa commozione nei leggenti.

La pittura non può rappresentare se non un punto delle peripezie dei due amanti, ma quel momento se espresso con immaginosa larghezza pone dinnanzi alla mente tutta una serie di affetti e di pensieri. La nettezza del disegno e della espressione, la vivacità del colorito, l'atteggiamento delle figure, ed i volti veri, direi quasi vivi, in sulla tela, da quell'unico punto ci trasportano tra mezzo a tutte le vicende che lo precedettero e lo susseguirono.

Ond'è che sebbene da tanti artisti ed in tante maniere sieno stati rappresentati allo sguardo del pubblico Giulietta e Romeo, nessun visitatore della esposizione ultima sarebbe passato innanzi al quadro del signor *Piccone* senza fermarsi e sentire l'animo commosso di tenerezza e senza pagare un tributo di compianto a que' sventurati sposi.

Nè le cento maniere in cui quella storia era stata narrata tolse allo Skakespeare di potersi rendere immortale rendendo immortali i nomi dei due infelici amanti. Nè fecero ristare l'Hayes dal darci un capo lavoro d'arte nello stupendo quadro che fece per il Sommariva.

Ed io vorrei essere più esperta nell'arte della pittura per fare onore al signor *Piccone* col descrivere minutamente il suo lavoro. Ma non sono da ciò, e mi limito a dire come sia giusta, a mio credere, la intonazione generale del quadro, naturale la posa di Romeo che abbraccia la sua Giulietta, la quale sta in atto di ansietà e di benedire l'amato capo. Il disegno corretto, svelto, rivela un giovane artista desideroso di slanciarsi a più vasti orizzonti e fa le sue prove sul delicato, e col fare sciolto di chi non trova ostacoli nelle arditezze delle forme difficili ad essere disegnate con naturalezza di contorno. Esatto trovai il contrasto dei colori, quantunque un po' timido, per la qual cosa a prima vista non pare abbia il lavoro quei pregi che realmente ha. Ma l'arditezza è dei provetti nell'arte e la timidezza è apprezzabile assai nella gioventù.

Continui il signor *Piccone* a scegliere soggetti delicati, conservi timidità e riservatezza nella tavolozza, chè la riservatezza è sempre lodevole, ma confidi alcun poco più in sè stesso e lasci correre il suo pennello con alquanto più di brio disegnando; egli sente l'arte e l'arte gli sarà fida compagna: s'addentri nei sacri misteri del sentimento e della rappresentazione del bello, ed avrà posto distintissimo fra l'eletta schiera de' valorosi nostri artisti italiani.

Giulia M. Colombini.

UN EFFETTO DI LUNA[1]

QUADRO A OLIO

del Signor D. SERAFINO DE AVENDANO, *da Vigo (Spagna)*

DIMORANTE IN GENOVA.

UTTI ricordano l'accanita lotta fra i Claſſici ed i Romantici... Quante parole non furono ſtampate pro e contro i due ſiſtemi!... Quanto tempo ſprecato in inutili diſcuſſioni!. Quante inimicizie prodotte tra i varii partigiani!.... Ma a poco a poco quella gran lite ceſſò e ſi riconobbe più opportuno il laſciare in diſparte ogni vana parola... Le opere migliori compiute dai capi dei due ſiſtemi rimangono, non già perchè ſiano più *claſſiche* o più *romantiche,* ma perchè ſono la vera eſpreſſione del bello e del vero, e il reſto ſe ne è ito nel dimenticatoio comune.

Ora una lotta conſimile, e non più ſoltanto in letteratura come in quei tempi, ma in tutte le varie categorie delle Arti Belle, torna a chiamare in lizza egregi ingegni coi caldi loro proſeliti, però con varia denominazione, chè i novatori ſi vogliono chiamare ora ſeguaci della *ſcuola dell'Avvenire* forta a far guerra a quella del *paſſato!*

Inutili nomi a parer mio anche in adeſſo!... Come la ſcienza, il modo di manifeſtare il ſentimento del bello ſegue la natural via del progreſſo, con alcune conceſſioni però alle tendenze dei tempi, e chi ſi pone per nuova via, come al ſolito, in principio va incerto e peritoſo, per quindi rinfrancarſi

---

(1) Dopo aver vanamente aſpettato oltre due meſi l'articolo promeſſo da valente ſcrittore ſu queſto pregiatiſſimo dipinto, riuſcita vana ogni ſperanza di veder ſoddisfatto l'impegno aſſunto, dovetti acconciarmi a ſcrivere io in tutta fretta le ſeguenti righe, le quali aſſai poco ſono corriſpondenti al merito dell'opera.

UN EFFETTO DI LUNA[1]

QUADRO A OLIO

del Signor D. SERAFINO DE AVENDANO, *da Vigo (Spagna)*

DIMORANTE IN GENOVA

UTTI ricordano l'accanita lotta fra i Claſſici ed i Romantici... Quante parole non furono ſtampate pro e contro i due ſiſtemi!... Quanto tempo ſprecato in inutili diſcuſſioni!.. Quante inimicizie prodotte tra i varii partigiani!.... Ma a poco a poco quella gran lite ceſſò e ſi riconobbe più opportuno il laſciare in diſparte ogni vana parola... Le opere migliori compiute dai capi dei due ſiſtemi rimangono, non già perchè ſiano più *claſſiche* o più *romantiche,* ma perchè ſono la vera eſpreſſione del bello e del vero, e il reſto ſe ne è ito nel dimenticatoio comune.

Ora una lotta conſimile, e non più ſoltanto in letteratura come in quei tempi, ma in tutte le varie categorie delle Arti Belle, torna a chiamare in lizza egregi ingegni coi caldi loro proſeliti, però con varia denominazione, chè i novatori ſi vogliono chiamare ora ſeguaci della *ſcuola dell'avvenire* ſorta a far guerra a quella del *paſſato!*

Inutili nomi a parer mio anche in adeſſo!... Come la ſcienza, il modo di manifeſtare il ſentimento del bello ſegue la natural via del progreſſo, con alcune conceſſioni però alle tendenze dei tempi, e chi ſi pone per nuova via, come [illegible] lito, in principio va incerto e peritoſo, per quindi rinfran[illegible]

(1) Dopo aver vanamente aſpettato oltre due meſi l'articolo promeſſo da valente ſcrittore ſu queſto pregiatiſſimo dipinto, riuſcita vana ogni ſperanza di vedere ſoddiſfatto l'impegno aſſunto, dovetti acconciarmi a ſcrivere io in tutta fretta le ſeguenti righe, le quali aſſai poco ſono corriſpondenti al merito dell'opera.

Serafino De Avendâno dip. — *Alt. M. 0.67 Largh. 1.43* — G. Turletti inc.

UN EFFETTO DI LUNA

C. Lovera imp.

a poco a poco traendo profitto dal confronto tra il già fatto e il ſuo nuovo ſiſtema, e ſeguendo all'uopo i conſigli dei veri amatori del bello, ſenza laſciarſi allucinare da paſſeggieri trionfi, nè da troppo appaſſionate eſagerazioni.

Così facendo molto ſi può ottenere in bene, ſiccome ne fa prova il chiariſſimo *De Avendano*.

Da alcuni anni egli eſponeva varie opere in cui mentre i fautori della nuova ſcuola trovavano ogni più recondita bellezza e non il più lieve difetto, molti altri invece, pur riconoſcendo in lui una ſingolare abilità, confeſſavano francamente che troppo ſprezzato, direi così, era il ſuo modo di trattare il pennello, tutto ſacrificando a un certo effetto non molto bene raggiunto a parer loro...

Dubbia così rimanendo la lite, pare che il chiaro autore, pur ſeguendo la ſua iſpirazione, ſia venuto in penſiero di conciliare in meglio le coſe, ed eccolo eſporre il dipinto che viene qui aſſai abilmente riprodotto e che laſcia conoſcere in parte, chè in tutto non ſi potrebbe, le grandi bellezze di ſiffatto pregiatiſſimo lavoro...

Di eſſo trovo inutile il farne la deſcrizione, chè già ſi ravviſa qui contro; bensì dirò che come pittura e come ſentimento ha merito ſingolariſſimo e che molti e molti tra i più valenti artiſti, ſe non tutti forſe, andrebbero ſuperbi di averlo compiuto.

Non occupiamoci adunque oltre di queſta diſtinzione di ſcuole!... Noi non dobbiamo guardare ſe *Wagner* in muſica, *Boito, Praga, Camerana* in poeſia, *D'Andrade, De Avendano, Rayper* in pittura ſiano del *preſente* o dell'*avvenire*... Vediamo le opere loro; e ſe fanno palpitare più forte il noſtro cuore e deſtano la noſtra ammirazione... battiamo le mani e diciamo bravi!... come lo dico io di tutto cuore in oggi al *De Avendano*.

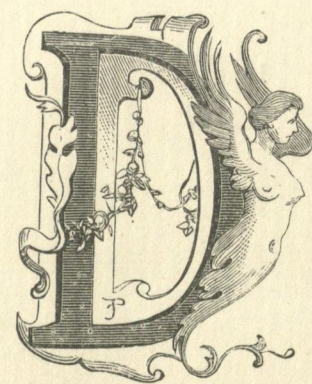
LUIGI ROCCA.

OLIVIERO CROMWELL

ESPULSO IL LUNGO PARLAMENTO, ESCE DAL PALAZZO WHITE HALL

GRAN QUADRO A OLIO

del Signor LORENZO DELLEANI, *di Pollone*

DIMORANTE IN TORINO.

UE ſecoli paſſarono ormai ſulla tomba dell'uomo il cui nome ſta ſcritto in capo a queſto cenno; e la ſua memoria non eccita generalmente negli animi che l'idea ſommaria d'un fanatico regicida, gran capitano e diſſimulatore ſottile. È Boſſuet che ne riaſſunſe così il carattere. Ma le cronache dell'epoca, le memorie ingleſi del XVII ſecolo, più minute e più fedeli, ſchiudono un ben più largo campo agli apprezzamenti. Il tiranno ſi rivela ſotto mille forme, ma le ſue tendenze rimangono tuttavia un miſtero: natura compleſſa, eterogenea, multipla e di infinite contraddizioni, ricca di genio e di frivolezze che umilia gli ambaſciatori delle potenze e ſi laſcia torturare dalla propria figlia, Lady Francis, realiſta; cupo di carattere e ſollazzanteſi in arguzie teologiche, motteggiatore triviale (1) e cattivo poeta, dimeſſo di coſtumi e ſevero ſull'etichetta, oratore peſante, diffuſo, oſcuro, ma abiliſſimo a parlare il linguaggio di quelli che voleva ſedurre; ipocrita e fanatico, diffidente all'ecceſſo, rigido oſſervatore delle preſcrizioni religioſe e perdente molte ore del giorno in buffonerie, corteggiante ipocritamente il Parlamento e ſciogliendone d'un colpo l'aſſemblea come lo ſcoppio d'un uragano.

(1) J'ai le Parlement dans mon ſac & le roi dans ma poche (ſtorico).

Variano le verſioni che ſi riferiſcono a queſto fatto culminante della vita del protettore. Whitelocke, Ludlow, e Clarendon confermano la relazione contenuta nella miſſiva di M. De Bordeaux ambaſciatore di Francia a Servien da cui riſulterebbe che Cromwell uſcì dal palazzo di White Hall con un diſtaccamento di ſoldati e ſi diresse verſo Weſtminſter ſede del Parlamento. Entrato ſolo e ſenza ſtrepito nella ſala s'aſſiſe al ſuo ſcanno aſcoltando per qualche iſtante la diſcuſſione; preſa quindi la parola ſi eſpreſſe da principio con dolcezza, ma animandoſi tutto a un tratto proruppe in amariſſimi rimproveri. « Voi non tendevate che a perpetuarvi nel potere, « diſſ'egli, ma la voſtra ora è venuta; il Signore ne ha ab- « baſtanza di voi, è deſſo che qui mi conduce per mano e « m'inſpira quello che ſto facendo. » I clamori non fecero che raddoppiarne la collera. « Via via, ſoggiunſe egli, afferrando « la mazza, metterò fine io a tutti queſti pettegolezzi » e precipitatiſi, ad un ſuo cenno, i ſoldati nell'aula, « uſcite diss'egli, « voi non ſiete più un Parlamento; cedete il poſto a più oneſta « gente! Dio ha ſcelti altri ſtromenti per eſeguire la ſua vo- « lontà » e man mano ch'eſſi paſſavano, apoſtrofava ciaſcuno. « Ecco là un ubbriacone, ecco un adultero, queſto è un « ladro! » Una delle individualità più eminenti dell'aſſemblea Enrico Vane, miſtico, eloquente e vecchio amico di Cromwell avendogli, nel paſſare, ſuſurrato un rimprovero, « oh ſir « Enrico, ſir Enrico!... riſpos'egli, voi avreſte potuto pre- « veder tutto ciò, ma non ſiete che un ſaltimbanco; Dio mi « liberi da ſir Enrico Vane! » Evacuata la ſala egli ſteſſo la chiuſe, ſerbandone le chiavi, e ſulla porta fece ſcrivere: CAMERA NON AMMOBIGLIATA DA AFFITTARE.

Ma il ſignor Guizot profondo analitico del paſſato, e la cui autorità è sì grande in materia ſtorica, conſidera come aſſai poco veroſimili i dettagli riferiti dall'ambaſciatore franceſe. La ſcena è, nel ſuo racconto, aſſai meno tempeſtoſa e Cromwell vi rappreſenta una parte aſſai meno brutale, come può giudicarſene dal ſeguente frammento. — « Ayant achevé ſon petit « diſcours, le général Cromwell ſe couvrit & ſe proména deux « ou trois tours dans le chambre du Parlement; & voyant « que le Parlement ne bougeait, le dit général commanda au « Major Harriſon de faire entrer les ſoldats: ils entrerent « ſans rien dire: & pour lors le dit Major avec tout reſpect « s'en alla à la chaire du *ſpeaker* (orateur) &, lui baiſant la « main, le prit par la ſienne, & le conduiſit hors du Par- « lement comme un gentilhomme ferait à une demoiſelle, & « tout le Parlement le ſuivit. Le général Cromwell prit la « maſſe & la donna aux ſoldats — tout le peuple univerſel- « lement ſe réjouit, & pareillement la nobleſſe, de la géné- « reuſe action du général Cromwell & de la chute du Par- « lement qu'eſt fort vilipendé. On a ecrit ſur la porte: *maiſon « non meublée à louer.* » Le ſole circoſtanze in cui s'accordano tutti ſono che egli ſia entrato in Parlamento *botté & éperonné* e ſulla verità dello ſcritto fatto ſovrapporre all'ingreſſo dell'aula.

Ed è queſto il ſoggetto che con perfezione di riuſcita pari al coraggio dell'ordinamento il ſignor *Lorenzo Delleani* ha felicemente trattato. Era tentativo codeſto tutt'altro che facile, ma egli ha trionfato degli oſtacoli d'ogni genere con quella ſicurezza di sè ſteſſo e con quella tenacità di volere che caratterizza le elette intelligenze ed alle quali andiamo già debi-

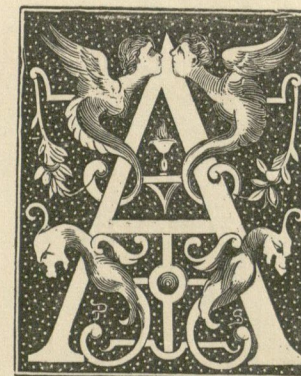
tori dei vari e pregevoliſſimi dipinti ſtorici, onde finora ebbe il *Delleani* ad arricchire il teſoro dell'arte (1). È inconteſtabile che l'importanza dell'oggetto rappreſentato accreſce la difficoltà del còmpito ed il merito del lavoro; e ſe l'artiſta rieſce a riprodurre il carattere intellettuale d'un tipo ſtorico ſerbandone la grandezza ideale egli ſi eleva all'altezza della poeſia; queſte impronte ſono altrettanto refrattarie all'incarnazione plaſtica quanto le figure poetiche, e ſe la ſtoria mantiene loro il vantaggio di una certa maggior realtà di quella che la poeſia non poſſa offrire alle ſue creazioni, eſſa le ſovraccarica altresì d'una ben maggiore reſponſabilità, e ſono in fatto gli avvenimenti i più importanti quelli che ſono meno acceſſibili all'arte. Nè alcuna di queſte coſe ſembra eſſerſi diſſimulato il *Delleani*. Il ſuo dipinto ce lo prova in ciaſcuna delle ſue parti che tutte rivelano accuratezza e ſtudio diligentiſſimi. Sono ventiſei figure aventi ciaſcuna un'eſpreſſione ſpeciale. In ognuno di quei volti auſteri, dall'impronta puritana, leggonſi il miſticiſmo biblico, le credenze, i preſentimenti dell'epoca. La bieca e ſiniſtra figura dominante del protagoniſta richiama con vero ſcrupolo i lineamenti del Protettore regicida conſegnati nei pochi ritratti che ſi hanno di lui; la diſtribuzione generale del quadro è fatta con vera accortezza e con avveduto ordinamento di perſonaggi; moto e vita regnano in queſto quadro intonato ad un'aureola originale di ſeverità e di profonda energia; l'oſſervatore ſenteſi traſportato al momento ſtorico di cui gli ſta ſott'occhio l'eſpoſizione. L'effetto è drammatico e la tinta locale ſi è riprodotta con ſcrupoloſa eſattezza. Allorchè l'immagine del paſſato s'innalza fino ai dettagli della ſcienza, allorchè la pittura della vita raggiunge le finezze dell'analiſi, l'artiſta ha toccato il culmine e ſcompaiono per eſſo i miſterioſi limiti del creato. Il genio dell'uomo ha tre chiavi che ſchiudono ogni ſegreto: la penna, la tavolozza, e lo ſcalpello!

G. A. GARBEROGLIO.

(1) Accenniamo in ſpecial modo ai ſeguenti: *Torquato Taſſo uſcente dall'Oſpedale di Ferrara*, — *Ezzelino da Romano che contempla l'eccidio di Vicenza*, — *Criſtoforo Colombo reduce dall'America*, proprietà di S. A. R. il Duca d'Aoſta, — *L'arreſto di Corradino di Svevia*, — *Beatrice di Tenda ed Orombello* (appartenente al Muſeo Civico di Torino), — *I momenti ſupremi*, — *A metà ſtrada*, — *Alto di Moſchettieri*, — *La morte di Corradino*.

UN PASSO PERICOLOSO

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI BIANCHI, *di Milano.*

MMIRIAMO in un dipinto la purezza del diſegno, la vaghezza del colorito, ma deſideriamo ſpecialmente che non produca ſoltanto una gradevole ſenſazione, ma ci faccia penſare, ci laſci un'impreſſione durevole nell'animo, come quelle melodie che ſi ſentono ancora nell'anima dopochè hanno ceſſato di vibrare le corde, quelle melodie di cui era maeſtro l'amico di Dante, Caſella.

E una ſoave ſebbene melanconica impreſſione ci laſciò nell'animo la *Foroſetta di Fobello,* così bene ritratta dal ſignor *Bianchi* nell'atto che con paſſo ſicuro ſi arrampica ſu per erti dirupi, carica di un grave fardello, avente a lato degli orridi e tenebroſi precipizii. È una miſera vita quella che il dipintore ci fa vedere in iſcorcio, una ſequela di patimenti con iſcarſi e brevi compenſi, è un triſto confronto che ci fa fare tra l'eſiſtenza travaglioſa ed oſcura dei molti, colla ſorte avventurata di pochi, niente più meritevoli.

Povera giovane! a te fu larga la natura de' ſuoi doni: avvenenza, ſalute, cuore aperto all'effuſione di ſentimenti ſimpatici. Ma non aveſti per allegrare i tuoi giorni che un raggio di ſole, la viſta delle tue montagne brulle e care ad un tempo, l'olezzo di fiori ſolitarii. Non hai per origliere che le fronde de' tuoi faggi, per nutrimento che le ſcarſe biade che ti diſpenſano pochi tratti di terra coltivati onninamente col ſudore delle braccia e ſtrappati alla ſterilità delle tue rocce.

Le tue feste non sono che i rozzi suoni delle zampogne echeggianti tra i monti.

Mentre altre menano spensierata la loro giovanezza ne' tripudii, tra danze, tra festosi conviti, tra armonici concenti e tutto ad esse sorride, e le ore danzano promettitrici di un avvenire anche più lieto, tu che non meno di esse aneleresti al piacere, alla gioia, alle delizie della vita e desteresti l'ammirazione di quanti ti si appresserebbero, tu non puoi sperare che brevi tregue a' tuoi travagli, la via che percorri per recarti alla tua capanna è irta di triboli e le croci sparse lungo essa ti additano i burroni aperti sotto i tuoi piedi, che altri già ingoiarono.

E tuttavia non accorarti soverchiamente de' tuoi immiti destini. In que' nappi che sono sempre lungi dalle tue labbra e ti paiono infondere soavità sta sovente ascoso il veleno. Quelle tiepide aure profumate non sono pure come le rigide brezze delle tue montagne. Quei leni accenti susurrati sommessamente all'orecchio, quelle lusinghiere proteste che paiono dettate dal candore, il pensiero di un primo amore che non sa pure distinguere bene sè stesso, quante volte non sono che il menzognero ammanto della perfidia!

Se tu conoscessi quelle aule dorate e l'interna angoscia di chi le percorre, la tua fronte serena si turberebbe, troveresti più leggero il fardello che ti grava le spalle, vedresti che sono nella vita passi più pericolosi, che non quelli che sei quotidianamente costretta a fare per menare la dura tua vita. E forse sarà chi senza conoscerti, chi cruciato fra i suoi serici drappi non trova posa e agitato da paurose visioni invidia i tuoi placidi sonni, i tuoi larici, le tue eriche, le tue aspirazioni al cielo a cui puoi sollevare speranzosa lo sguardo.

L. R.

Filippo Palizzi dip. Altez. m. 0,62 Larg. 0,79 Fotografia Subalpina

IL PRINCIPE AMEDEO CONDOTTO ALL'AMBULANZA

IL PRINCIPE AMEDEO CONDOTTO ALL'AMBULANZA

ED ALTRI EPISODI DELLA GIORNATA DI CUSTOZA

(24 giugno 1866)

TRE QUADRI A OLIO

del Cavaliere Professore FILIPPO PALIZZI, *di Napoli.*

PER la prima volta in quest'anno ebbimo l'invidiabile ventura di ammirare fra le opere d'arte che facevano bella Mostra di sè nella nostra pubblica Esposizione gli stimati dipinti del celebre pittore napoletano *Filippo Palizzi;* tre bellissimi quadri di battaglie, i quali ci diedero ben giusta ed ampia ragione della fama che dall'ardente terra del Vesuvio era fin qui precorsa dell'eletto e potente ingegno di questo insigne artista. Si abbia il distinto Professore sincerissime e cordiali grazie del favore onde volle essere largo verso questa nostra Società promotrice, ed auguriamoci che altre volte ancora egli voglia ricordarsi di noi nelle future nostre mostre coll'inviarci dalle ridenti sponde della bella Partenope, a nostra viva soddisfazione e soavissimo diletto, altri nuovi suoi dipinti, quali la fervida di lui fantasia sa imaginare e l'abile suo pennello eseguire!

La giornata di Custoza, questa sanguinosa e memoranda battaglia non perduta, nè vinta, e nella quale tanto valore ed eroismo spiegarono le nostre truppe contro un nemico per armi, per valore, per numero e per disciplina fortissimo, fornì al *Palizzi* il soggetto di tutti e tre i suoi quadri.

La bella e nitida fotografia che ci sta dinnanzi ci riproduce con tutta esattezza e precisione quella di dette pitture in cui l'esimio artista ha figurato S. A. R. il Principe Amedeo

d'Aosta in atto di essere trasportato all'ambulanza in seguito alla ferita da lui riportata il 24 giugno 1866 in quella micidiale, ma onorevolissima fazione. Una più felice composizione di quella che si osserva in questo dipinto, di proprietà dello stesso Principe, io non saprei trovare. Tutto è in esso così ingegnosamente ideato e con tanta eccellenza eseguito che ci appar vivo e reale, sì che ne fareste sacramento non aver potuto succedere la scena altrimenti che quale vi venne dal bravo pittore dipinta! Quanto sentimento, quanta poesia in quel gruppo in cui principe e soldato a fianco l'uno dell'altro si toccano e in uno confondono quel sangue prezioso, che da entrambi versato per la patria doveva pochi anni dopo produrre il più grande e glorioso dei frutti, l'*Unità* italiana; quell'*Unità* che da tanti secoli e dai più sublimi nostri ingegni desiata e vagheggiata venne ora coll'acquisto di Roma ad essere finalmente compiuta, onde ci arride speranza che finalmente

> Dai lunghi affanni e dai fraterni scempî
> E da l'arti cessando empie di guerra,
> Vedrà il Lazio di nôvo il gloríoso
> Regno del buon Saturno e gli aurei tempi (1).

Ho solo accennato alla bellezza di questo lavoro, ma oramai si conviene che dica eziandio alcune brevi parole degli altri due. In uno di questi, di spettanza del pari di S. A. R. il Principe Amedeo, l'egregio pittore ci presentò questo augusto e valoroso figliuolo del Primo Soldato d'Italia nel momento in cui per la prima volta sul campo di battaglia riceveva il battesimo del fuoco e del sangue, mentre ordinava l'assalto alla cascina detta la *Cavalchina*, onde sloggiarvi gli austriaci che con vive scariche di moschetteria cercavano di respingere i nostri.

Nel secondo poi ci offriva il grandioso spettacolo di una vigorosa carica dei nostri Cavalleggeri d'Alessandria a Villafranca, i quali guidati dal coraggioso loro colonnello Enrico Strada, che allogava il quadro stesso, pervenivano mercè il loro impeto irresistibile a volger in fuga la cavalleria austriaca, mentre stava per rinnovare l'assalto contro il 4° battaglione del 49° reggimento fanteria, che, formatosi in quadrato con S. A. R. il Principe Umberto nel centro, dava in quella memorabile giornata tanta e così sublime prova di fermezza, di coraggio e di devozione alla patria ed alla dinastia!

Ambi questi gloriosissimi episodii vennero dal prof. *Palizzi* egregiamente e stupendamente trattati come meglio non si sarebbe potuto desiderare, affrontando e vincendo le più grandi difficoltà di così fatto genere di pittura da meritarsi a buon diritto il titolo di pittor di battaglie. E la tremenda scena, quale deve essere quella di una battaglia tra due eserciti egualmente forti ed agguerriti, non poteva essere dissatti con maggior vigoria e verosimiglianza rappresentata di quello che si facesse dal *Palizzi* in questi due mirabili dipinti, in cui la guerra ci appariva in tutta la nuda realtà, nelle più fiere e terribili sue bellezze, come negli orrori e nelle deplorande, ma inevitabili sue crudeltà. Quanti viddero questi dipinti convennero nel lodarne le rare bellezze ed i molti pregi; ma quel che forma il maggiore e più lusinghiero elogio del pittore si è che eziandio per quanto ha tratto alla verità e vivezza di tutta l'azione ivi figurata egli riportava l'unanime approvazione, avvalorata dal favorevole giudizio di quanti sono delle cose militari per istudi

(1) Benedetti, *Ode all'Italia.*

e per esigenze di carriera meglio competenti ed esperti. « *Così deve essere la guerra* », m'accadeva un giorno, allor che l'Esposizione era aperta, di esclamare dinnanzi ad uno di questi quadri, « *e così la è* », mi rispondeva di botto e reciso un vicino soldato, un illustre veterano delle guerre della nostra italiana indipendenza, il cui volto vivamente acceso ne tradiva l'interna agitazione ed i violenti palpiti del cuore per le mille ed ineffabili commozioni in lui ridestate dal ricordo delle passate pugne! Cito un fatto semplicissimo, ma che non torna meno perciò nel suo significato ad onore del valoroso artista e dei suoi preziosi lavori.

Pochi quadri io mi ricordo di aver veduti disegnati e dipinti con tanta maestria, con tanta forza e bellezza di colorito come questi del bravo artista napolitano. Figure, cavalli, armi, bardature, polvere, fuoco e fumo, nulla venne dimenticato, nulla negletto; tutto vi è riuscito di un'evidenza e realtà sorprendenti, e se pure vi hanno delle mende, queste sono talmente piccole che sfuggono all'occhio abbagliato dalle grandi e numerose bellezze! « Ivi, per servirmi delle parole da quel sommo scrittore, che fu Roberto d'Azeglio, adoperate ragionando intorno alle battaglie dipinte dal Wouwermans (1), « tutti « i contrasti che animano una scena, gli effetti più arditi di « chiaroscuro, i moti che altrove avrebbero dell'esagerazione, « si trovano accolti insieme a doppiarne l'incanto: l'immobi« lità dell'ucciso è contrapposta alla furibonda alacrità dell'uc« cisore, la pallidezza dell'uno all'infiammato volto dell'altro, « lo spavento del fuggiasco alla baldanza di chi l'insegue, la « preghiera alla minaccia, la calma del coraggio alla furia « della disperazione ». Queste lodi si attagliano a meraviglia ai dipinti del *Palizzi*, il quale ha con essi di gran lunga superata la bella fama già meritamente acquistatasi in Italia e fuori, di valente pittore d'animali.

Disse taluno che non si può essere bravo pittore se dell'arte pittorica non si conoscono per bene tutte le singole parti. Se ciò è, io credo di poter ben con ragione salutare bravissimo il *Palizzi* che in tutto ebbe a mostrarsi eccellentissimo, non sapendosi nei suoi dipinti cosa maggiormente trovare degna di lode, se le figure, o gli animali, ovvero il paese. Ed egli è appunto per questi rarissimi pregi che i suoi lavori piacquero e furono universalmente encomiati da tutti indistintamente gli amatori e cultori dell'arte, questa degna e sublime figlia di Dio. Lode sia dunque a lui che con queste coscienziose e stupende tele ha, come già altri nostri egregi maestri, francamente additata la via, sulla quale tutti indistintamente gli artisti, a qualunque scuola si appartengano, dovrebbero incontrarsi e darsi la mano per unirsi in un comune intendimento ed in un solo sforzo, quello generoso e nobilissimo di ridonare all'arte italiana l'antico suo splendore, ritornandola come già un dì la prima del mondo!

G. Toesca.

(1) V. *Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltremontane nel Museo Torinese, per* Roberto D'Azeglio. — Firenze, Felice Le Monnier, 1862.

VALGRISANCHE

QUADRO A OLIO

del Professore DOMENICO ROSCIO, *di Favria*

DIMORANTE IN TORINO.

LETTOR mio, feguimi volenterofo; dal piano, ove l'aria, che è la vita, pefa talora e ci rattrifta, ove l'orizzonte è riftretto e l'anima dura molta fatica a comprendere vafti concetti, io ti conduco fulle Alpi a contemplare un nuovo cielo, un'atmosfera pura e cento vedute diverfe e un verdeggiare della natura più vivo e un fuffurrare delle foglie continuo e un mormorìo incesfante di rufcelli, perchè mai non fi ripofa l'aer frefco e profumato e le acque partono fempre da fonti perenni.

Sulle Alpi noi impareremo a mirare in alto. Quelle cime nevofe che forpaffano le nubi; quegli eterni ghiacciai che refiftono ai raggi del fole e che, nelle notti ferene riflettono, ficcome in ifpecchio, l'argentea luna e lo ftellato firmamento; quelle iridi maeftofe che, dopo la pioggia, congiungono l'una rupe all'altra, quelle valli d'un verde impareggiabile e olezzanti; quei cafolari modefti, e i coftumi paftorali delle noftre Alpi: tutto in noi parlerà di una natura nuova e darà fenfazioni novelle.

Quefta natura ftudiò, quefta natura comprefe il pittore *Domenico Rofcio*, che, fra le valli dell'antico Ducato d'Aofta, una ha trafcelto, che feppe ritrarre fu tela in tutta la fua verità. È quefta la Valgrifanche.

Si mette alla valle di tal nome da Liverogne falendo un'erta ripidiffima fra mezzo a burroni e a precipizii che tutta rivelano la fevera beltà e la timida ammirazione dell'orrido. Dopo

un'ora di cammino fi fcorge il caftello di Mont-Major, fituato fu altiffima cima, come un nido d'aquila, che fu un tempo oftello e baluardo di impavidi e prepotenti baroni.

Continuando il cammino fu per l'erta faffofa e piena di pericoli, fi arriva al caftello di Plana-val, fpaventofo a vederlo dal baffo, ma luogo ficuro e degno di particolare menzione. A piedi del caftello vi ha un piano di circa un quarto di miglio di lunghezza, tutto all'intorno circondato da montagne a guifa di ferro di cavallo. A fianco forge un piccolo villaggio abitato da 200 perfone che vivono del prodotto degli armenti, nutriti dall'erbe odorofe di prati luffureggianti di verdura, e abbeverati dall'acqua pura di un torrente che cade dall'alto di una rupe attraverfando i prati di Plana-val e accogliendo e popolando fra le fue acque delle trote faporitiffime e infieme di gufto delicato.

Dopo il caftello di Plana-val continuando la falita per via meno ripida fi fcopre a mezz'ora di cammino la valle di Valgrifanche ficcome fu copiata nel quadro del prof. *Rofcio*.

Ha quefta valle un'altezza media di circa 2000 metri fopra il livello del mare: è ricca di vegetazione e di beftiame: i fuoi abitanti vivono parchi e laboriofi, e perciò non vi fono poveri. I monti più importanti che contornano la Valgrifanche fono: il Ruthor che la chiude a ponente e che fi fcorge dalla città d'Aofta, la Saffière e la Gleirette, monti carichi di ghiacciai che la chiudono in fondo, il Mont-Forchat e il picco di Avignone che ftanno di fronte al Ruthor. Si impiegano non meno di otto ore partendo da Plana-val per attraverfare in tutta la fua lunghezza la Valgrifanche fino al Colle di monte o al paffo di Vandel, che fono due paffaggi per la Savoia.

Quefti monti fono in alcune parti abbaftanza ricchi di vegetazione e in altre affatto nudi come fortirono nella loro graduale e lenta geftazione geologica.

Il profeffore *Rofcio* feppe con mirabile maeftria difporre le proporzioni della fua tela per modo che, mentre nello sfondo del quadro egli ci prefenta tutto il panorama delle Alpi nevofe finchè vanno a perderfi in un cielo limpido e vagamente azzurrino, ci offre pure allo fguardo tutti i particolari di una montagna molto vicina co' fuoi ftrati e le fue roccie e l'ombra che riflette ful pendìo della valle in vicinanza ad un rufcelletto che l'attraverfa lafciando dietro di sè nel fuo corfo irregolare delle pietruzze tanto vere che le fi raccoglierebbero.

Una vafta prateria verdeggiante del colore che è proprio e folo delle valli Alpine, alcuni cafolari di paftori e il lanuto armento che pafcola tranquillamente le odorofe foglie dei prati, furono dal *Rofcio* efattamente dipinti con quella ferena ifpirazione del vero, che cerca nella natura il bello, e lo ritrae quale è, con diligenza ed amore, fenza caricare le tinte o trafcurarle affatto.

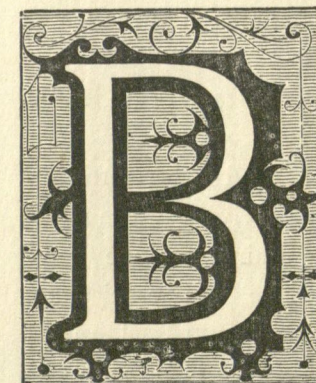
Pregevole il quadro del profeffore *Rofcio* per tutti, lo è maggiormente per coloro che nacquero o vivono fra le noftre Alpi. Egli è forfe anche per quefta ultima ragione che il Comm. Aleffandro Sella, nato a piè delle Alpi, e dei panorami nativi innamorato, non appena s'incontrò nel quadro che ci ricorda Valgrifanche lo volle per sè, deftinandolo a vago ornamento delle fue ftanze predilette.

Torino, 28 giugno 1870.

VELIO BALLERINI.

DIETRO LE SCENE

QUADRO A OLIO

del Signor MOSÈ BIANCHI, *di Milano.*

EN difficile, per non dir impossibile, sarebbe al certo il saper dire quante se ne vedrebbero ove si potesse guardare un po' *dietro le scene!*..... Abbenchè a' nostri dì molti e molti non abbiano più vergogna di lasciar conoscere principii e massime non affatto commendevoli, e tengano una condotta che fa a pugni colle sane regole della morale, niuno o quasi niuno è però svergognato a tal segno da vivere interamente in apparenza qual è; laonde per ogni dove molto vi sarebbe per sempre da spigolare, quando si potesse spingere lo sguardo curioso *dietro le scene!*

Quanti e quanti impiegati d'ogni sorta, onesti in vista, lascierebbero vedere le arti sopraffine con cui cercano di migliorare la propria condizione anche con mezzi poco onorati; quante donne perderebbero quell'aureola di virtù che pur cercano di conservare; quanti commercianti vedrebbero scoperte le industrie riprovevoli adoperate per far fortuna, quanti... ma lasciamola lì, che se mi fo a continuare le litanie ci vorrebbe un bel pezzo prima di poter arrivare al Gloria...

Per suo soggetto dietro le scene il signor *Bianchi* scelse un vispo chierichetto che approfittando di qualche momento di

libertà, è corso in una retrosagrestia a fumare un pezzo di sigaro!..... Senza aver avuto tempo di smettere gli abiti clericali, egli sta lì piantato in mezzo alla sala mandando vortici di fumo con tale una voluttà, che ben fa conoscere quanto gli sia gradevole il gustare quel frutto proibito!...

Quella figura è così naturale che non si potrebbe di più... Toccata con quell'arditezza di pennello che è quasi una specialità nel signor *Bianchi*, essa è viva... e non occorre dir altro.

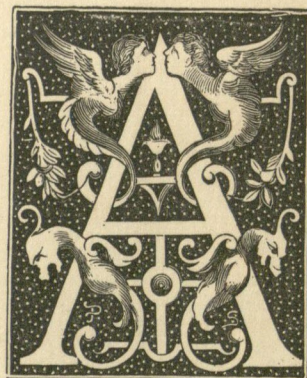
Peccato che questo bravissimo artista quando è riuscito a raggiungere l'effetto che aveva in mente non si curi più del rimanente... peccato davvero!...

Se il pavimento della sala non fosse fuor di prospettiva, sì che rappresenta un'erta ammattonata, io non avrei cosa a ridire al suo dipinto, il quale del resto, anche con tale difetto era pure non ultimo ornamento dell'Esposizione.

CARLO GUICI.

PECORE CHE ESCONO DALLA STALLA

QUADRO A OLIO

del Signor LUIGI CHIALIVA, *di Milano.*

ABITUATO con il gatto di casa che senza un riguardo al mondo viene a rubare sulla tavola il bocconcino che più appetitoso riservavi per l'ultimo; e che in momenti di sua sbadataggine, abbastanza frequenti, ti dà, mentre l'accarezzi, una zampata che l'ugne son destinate a ricordarti; ed abituato con il cane della cascina che accetta volentieri le tue carezze, ma che al primo pizzicotto o ti abbaia o getta un ululato, tu fanciullo trovi che di tutte le bestie a quattro gambe, che sono alla tua portata, la pecora sola ha diritto speciale alla tua affezione.

Essa non graffia; ti rispetta i manicaretti; non abbaia; non ulula; ma tutta mansueta si lascia accarezzare; patisce tranquilla i segni materiali dei tuoi dispettucci illegittimi; ti corre addietro per la campagna; ti lambe la mano con la quale le porgi il mangiare.

Insomma la pecora è la bestia fatta per te che bambino hai già in modo pronunciato le tendenze dell'uomo adulto. E vuoi dominare, senza che altri s'offenda, vuoi percuotere senza che ti vengan fatti rimproveri, vuoi accarezzare ed essere blandito tu pure.

Se cresci uomo d'affari tu pensi alla lana ed al cacio ed ai pecorini che ritrai, siccome frutto, dalla tua pecora.

Se diventi filosofo la pecora ti serve di esempio di quella illogica mansuetudine che subisce tutto come articolo di fede.

Se ti mantieni scapato anche all'età adulta, una pecora

Luigi Chialiva dip. — Altez. m. 0. 72 Largh. m. 1. — Fotografia Subalpina

PECORE CHE ESCONO DALLA STALLA

può richiamarti alla mente i primi anni della tua fanciullezza e farti penſare alla perduta innocenza non ſurrogata da una oneſta malizia, ſibbene da una ributtante depravazione.

La pecora inſomma..... ma to' che faccio un panegirico delle pecore peggio che ſe foſſi pagato a farle attorno un ſermoncino per uno di quei libretti, che ora è venuta la moda di pubblicare, e che ſono la *popolarizzazione* della ſcienza.

Ed invece mi corre obbligo di dire alcun che d'un quadro, d'un quadrettino che era all'eſpoſizione e vi era ſtato meſſo dal ſignor *Chialiva*, un bell'ingegno, un artiſta finito.

Ma poichè ho detto che mi corre obbligo, biſogna che faccia una dichiarazione, perchè non ſi creda che lo ſcritto debba eſſere un elogio ſtereotipato. — L'obbligo proviene ſolo da un volontario impegno.

Conobbi il *Chialiva* a Lugano, ove il papà ſuo era piuttoſto malato. Chi aveſſe viſto quell'aggraziato giovine attorno al vecchio genitore, intento a prodigargli le più affettuoſe cure, ſi ſarebbe fortemente innamorato di lui; ed in me appunto nacque allora per lui un'immenſa, una ſtraordinaria ſimpatia.

Da quel giorno più nol vidi: ma ſentii a parlare di *Chialiva* artiſta e lo ſentii lodare.

Del che n'ero ben lieto perchè *Chialiva* meritava ottima ſorte.

Queſt'anno poi ho viſto due ſuoi quadretti. — Come ſon belli, andavo via dicendo mentre li guardavo: e il commendatore Rocca, che era lì vicino ſoggiungeva: e come tutti li lodano; tant'è che nell'Album ſi metterà il diſegno d'uno di eſſi: ed io allora, laſciate a me l'onore della illuſtrazione. Sarà un tributo al vero merito ed un omaggio a perſona che ſiccome ha il cuore così ha la mente d'artiſta.

Detto e fatto. Rocca accetta la propoſta, io aſſumo l'impegno ed ecco ora a ſdebitarmi.

E come prefazione tutto queſto ſarebbe troppo ſe la prefazione della prefazione non mi porgeſſe il deſtro di entrare in argomento e di eſſere breve.

Dunque ho detto che la pecora è la beſtia per eccellenza gradita. *Chialiva* lo ſa e *Chialiva* te la rappreſenta ſopra una tela che è deſtinata a produrti una cara illuſione.

Son le pecore che ſortono dall'ovile: e ſiccome la tela non può eſſere che un piano perpendicolare al ſuolo, ſe il quadro è appeſo al muro, il pennello dell'artiſta ha ſaputo trovar mezzo di far ſortire le ſue pecore dalla tela, ſicchè queſta ti par ſolo la porticina dell'ovile.

La ſimpatia per quelle beſtiole ti ſpinge ad avvicinarti loro per accarezzarle ed affrettare col tuo intervento quello ſcompiglio, che nacque tra loro, per il biſogno che ciaſcheduna ſente di reſpirare il più preſto poſſibile l'aria libera della campagna.

Vi è poi un pecorino il quale non ſorte ſoltanto, ma ſcappa. Eſſo ſcivolò fra due pecoroni e quaſi quaſi s'è ſcoſtato ſin dalla mamma tant'è prepotente il biſogno di libertà; e queſto avviene mentre le une ſi premono con l'altre, ed aſſaporando la pura aura mattutina van via dilatando le narici perchè di quell'aria balſamica ne entri maggior copia nei polmoni a cacciarne via i gaz impuri accumulati nella notte. E poi ſi diſpongono a cercare le migliori erbette e a fare le più ſtrane carole proprio come gente che ha nulla a penſare, e cui è ſtranezza l'idea del domani.

Una ſcena campeſtre più vera e più cara ſarebbe impoſſibile l'immaginarla, e quand'anche immaginata ci andrebbero gli

argani a riprodurla così bene e con tanto realismo che è proprio sul gusto della tenda del pittore greco.

Ed ecco che ho detto tutto. Il quadro piacque agli artisti che lo considerarono con i criterii dell'arte, e la stessa invidia, che infiltra dovunque, non potè far breccia; piacque ai profani, che lo giudicarono ad impressione, e quando sentirono per quali criterii l'arte lo approvasse fecero plauso alla verità di quel giudizio. Che ho a dire dippiù?

Chialiva con il suo quadro ha risolto un arduo problema dandoci il facile nel difficile ed ha affermato che un artista di cuor gentile, è pure artista di mente eletta.

E se a ricordare le cose belle c'è qualche merito, io ora sento orgogliosamente, per aver scritto questo semplice ricordo; poichè in me è la persuasione profonda che bellissimo sia il lavoro di *Chialiva* e degno di essere annoverato tra le opere che faranno rammemorare il nome del giovine artista anche dopo che egli avrà descritto la parabola della vita.

Torino, 25 agosto 1870.

ERNESTO PASQUALI.

VITTORIO ALFIERI

LEGGE ALCUNI SUOI VERSI ALL'ABATE VALPERGA DI CALUSO

QUADRO A OLIO

del Professore GIUSEPPE GIANI, *di Torino.*

SEBBENE non artista, nè pittore, mi compiaccio ammirare i prodigii e le manifestazioni dell'arte; poichè la nostra intelligenza ne comprende il linguaggio; interprete qual è dei rapporti universali fra tutte le menti.

Nella poesia la natura interviene spontanea, quasi un raggio di sole: illumina Omero, Virgilio e Dante; assiste a tutte le creazioni dell'ingegno umano.

Le grandi individualità storiche rappresentano un principio. Platone la filosofia; Napoleone l'uomo mondiale; Michelangelo l'ingegno universale; Leopardi il dubbio; Alessandro Manzoni la fede. Nella storia della natura, dell'arte, e ne' singoli elementi che la compongono, si riscontrano tutte le forze animatrici dell'universo e dell'umanità.

Indi avviene non basti a noi la parola; ma chiamiamo in soccorso la musica e la pittura a narrare stabilmente la propria storia.

Tutto ne aiuta in questa impresa. Co' suoni onde è pieno l'aere, e colle cifre parlanti della terra, il mare ed il firmamento: conciossiachè ognuno è occupato a pingere sè stesso. Ciascun ente brama conservarsi; ed altri, nati con facoltà più eminenti, attendono al progresso, ad una seconda creazione.

Il masso rotolante giù dal vertice lascia i suoi graffi; il fiume l'alveo nel terreno; l'animale le ossa nello strato; la felce e la foglia (dirò con Emerson) il loro modesto epitaffio nel carbone di terra. La goccia che cade scolpisce la sabbia e la pietra. In una parola, la terra è tutta ricordanze e memorie. Nessuno, senza punto sentire come Goethe, è estraneo alle inspirazioni dell'amore, niuno è indifferente al linguaggio della bellezza, comunque si manifesti.

Senz'essere padri sentiamo i tesori della famiglia, i sacrifizi

dei genitori per aſſicurare la culla dei figliuoli; ſenz'eſſere ſpoſi ſentiamo la coſtanza dell'affetto, e della fede maritale, che ti accompagna viaggiatore o ramingo, ti conforta, t'inſpira operaio o poeta, ſacerdote d'Aſtrea o ſeguace di Marte. Nè, per eſſere commoſſi al racconto di Franceſca, alla morte della Pia, del Conte Ugolino, alla preghiera di Priamo, al lamento di Giobbe, fa biſogno avere ſperimentato una parte di que' dolori.

Senza eſſere amanti, non indugiamo a credere con Byron, per lui il più bel raggio del ſole di gloria foſſe il ſorriſo di ſua donna: o con l'eroe di Marlow, un'offeſa, una puntura datagli da lei, gli ſcenderebbe al cuore più acuta di cento pugnali nemici. Virtù del vero artiſta è di accoppiare l'eccellenza del concetto colla perſezione della forma: ſatisfare ad un tempo il pubblico e le eſigenze dell'arte. Così fanno il *Gamba,* il *Gaſtaldi,* il *Gonin*, e parecchi altri; ma ciò è privilegio di pochi. Talvolta la ſcelta ſteſſa dell'argomento, ſebbene utile e ſociale, giova a renderti indifferente e freddo nanti a un quadro meritevole di lode, e di ammirazione.

Se maggior ſpazio mi foſſe conceſſo, vorrei qua, anche di volo, indagare come e perchè i quadri ſtorici o letterarii poco talfiata ſatisfino le moltitudini; mentre, ſe toccano una leggenda, o un punto pſicologico della noſtra eſiſtenza, ne deſtano l'entuſiaſmo e l'ammirazione. Vorrei inveſtigare perchè la pittura di paeſaggio animata, come quella del *Beccaria* o del *Carlo Pittara,* meglio piaccia di quella nuda, come i portentoſi e mirabili *fuſain* del Perotti. Vorrei domandare perchè la *Pia de' Tolomei* del *Giani,* eſpoſta nel 1866 abbia vivamente ſimpatizzato, commoſſo, e incontrato la lode pur dei più ſeveri critici; mentre l'*Alfieri* di queſt'anno, dello ſteſſo artiſta, ben fatto, con iſtudio e con amore, lungamente penſato, con coſcienza e cura di valente artiſta, paſſò quaſi negletto non laſciando durevole memoria anche nell'animo de' più aſſidui viſitatori della pubblica moſtra?

Secondando l'armonia tra la poeſia e la pittura, vorrei chiedere perchè la *Franceſca da Rimini* del Pellico, la *Merope* del Maffei, la *Pia* del Marenco ſieno più ammirate e amate della *Mirra* di Vittorio Alfieri; prodigio e miracolo d'ingegno: opera unica nella ſtoria drammatica non che in Italia, ma della letteratura Europea.

Vorrei ſtudiare perchè ſi preferiſca l'*Inferno* al *Paradiſo* di Dante. Vorrei ſvelare il ſegreto per cui meglio ſi preponga l'umile mammola, la modeſta roſa, la mite pervinca alla magnificenza della *Victoria regia;* alla maeſtà del *cedro del Libano;* — all'altero cavallo, il faticoſo bue; — all'induſtre ape, da cui ſi appreſe la diviſione del lavoro, la pacifica rondinella che ne inſegnò l'arte del coſtrurre le caſe.

In ſiffatti ſtudii pſicologici darei sfogo a molte intime oſſervazioni della natura, delle coſe, e dell'uomo, cui ſono aſtretto dall'indole ſolitaria e meditabonda della mia eſiſtenza. Ma, poichè m'è vietato il percorrere sì vaſto campo, ritornerò al *Giani,* il cui *Alfieri* che legge alcuni ſuoi verſi all'abate *Caluſo* (ſebbene a dir vero inferiore alla *Pia de' Tolomei* illuſtrata nell'*Album* del 1866 da *C. Argan*) era degno di migliore ſorte.

Il *Giani* attinſe l'argomento dalla vita di Vittorio Alfieri, dove narra, com'egli, nell'ultima dimora in Firenze, convivendo colla Conteſſa d'Albany, vedova di Carlo Edoardo, ultimo degli Stuardi, veniva viſitato dall'abate Valperga di Caluſo, letterato di colta e ſquiſita dottrina, per cui nutriva la più ſchietta amicizia. Seduto ad una tavola, di fronte all'abate, legge i ſuoi verſi, e tratto tratto par che ſollevi lo ſguardo verſo l'amico, come per eſplorare quali effetti producano nell'animo ſuo; e ſe ne ottenga approvazione o biaſimo.

Ritta in piedi, quaſi preſſo al poeta, ſta una donna, la quale altra non può eſſere che quella amata, e che tanta influenza eſercitò ſulla vita e ſull'ingegno di lui.

Ma ſe le figure dell'Alfieri e dell'abate Caluſo ſono ben ſtudiate, con diligente cura e affetto di artiſta ritratte, tale non

appare quella dell'amante del divino autore di *Saulle*; maſſime per chi conoſce il ritratto che ne fecero il pennello del Fabre, e le grazie della poeſia.

Un dolce focoſo negli occhi neriſſimi, accoppiatoſi con candidiſſima pelle, davano alla di lei bellezza tal riſalto da cui era difficile non rimanerne conquiſo e colpito. Animo colto e gentile, inſpirato alle bellezze dell'arte, della natura e della poeſia, vaghezze e virtù che doveano inſpirare il cittadino, e farlo poeta, erano degne di meglio ſpiccare nel quadro del *Giani,* ſe più forſe non aveſſe badato al maeſtro e al poeta, che alla donna, il cui poſſeſſo chiuſe i verſi d'amore, perchè ſuperiore ad ogni umana ventura:

Pria che dir poco immenſa gioia tace.

E vorrà l'egregio Profeſſore fapermi venia ſe ſchiettamente gli rivelo il mio penſiero, il mio giudizio.

Come ogni metallo ha una ganga; ogni pietra prezioſa la ſua ſcoria; ogni ſentimento il ſuo involucro men puro; ogni eſſere un momento di triſtezza; così qualſiaſi opera il ſuo lato difettoſo. Del reſto alla critica anatomizzatrice prepongo la ſchietta ſinteſi di Guſtavo Planche, e fra gli italiani di Vincenzo Deſanctis, M. Coppino, Eugenio Camerini, animata dalla varietà.

L'ordine è contemperato all'armonia; la quiete al moto. L'ordine, il moto, la varietà preſiedono alle leggi dell'univerſo. Chi ſtudiaſſe come e perchè collo ſteſſo alfabeto, medeſima lingua, ſteſſe note muſicali, ſteſſo metro poetico, ſteſſe labbra e medeſimi organi, naſcano tanti e sì diverſi ſtili, ritmi, intonazioni, colori, canti e voci, modi di incedere e ſorridere; ne reperirebbe la ragione in queſta legge univerſale di ordine, di moto e di varietà cui ubbidiſce l'univerſo.

Frattanto ſappiamo grado al *Giani* ci richiami col ſuo pennello al culto de' ſcrittori, che, come Alfieri, giovarono a rendere ſinceramente italiani gli italiani; che, come Alfieri, vegliarono col loro canto a culla della libertà della patria; vollero e tenacemente vollero.

Che poi il ſommo Aſtigiano ſoleſſe leggere agli amici i ſuoi verſi e le tragedie, e ne giudicaſſe la bontà dall'impreſſione eſercitata ſugli aſcoltanti, lo ſappiamo altresì negli aurei ricordi di Maſſimo d'Azeglio, il ſolo italiano da paragonarſi al Buonarotti.

E qui andrei oltre allo ſpazio conceſſomi, ſe l'onda ſeguir voleſſi del penſiero.

Chiuderò invece ringraziando il *Giani* del bene che mi ha fatto, richiamandomi, col ſuo lavoro, a meditare ſulle tragedie e ſulla vita dell'Alfieri; il quale, come Tacito, infuſe ne' ſuoi verſi, odio di tirannide e paſſione di libertà.

Giovane, Giacomo Leopardi, nella canzone ad Angelo Mai, lo ha giudicato in pochi verſi, che ne rivelano il concetto altiſſimo cui il ſommo ed infelice Recanateſe aveva degli uomini e delle coſe, e ne fa deſiderare foſſero ſtati men brevi gl'intervalli del ſuo dolore; così più ſovente ne avrebbe parlato di letteratura e di poeſia, lodando i buoni e moſtrando il molto che ci manca (1).

Solo di ſua codarda etate indegno
Allobrogo feroce.....
Privato inerme,
(Memorando ardimento) in ſulla ſcena
Moſſe guerra a' tiranni.....
Diſdegnando e fremendo, immacolata
Traſſe la vita intera.

Di Caſtiglione Torineſe, 29 giugno 1870.

G. A. Boetti.

(1) Vedi le noſtre lettere intorno a Giacomo Leopardi, pubblicate nel 1862 coi tipi di G. Baglione e C., Torino, pag. 33.

UN RICORDO DELLE ALPI

QUADRO A OLIO

del Signor SILVIO ALLASON, *di Torino.*

N paesetto simpatico quanto mai vi rivela, può dirsi, per la prima volta, nel valente autore di questo quadro, il cugino ed allievo di quell'Ernesto Allason, rapito così presto a quell'arte che tanto amava e tanto onorava colle sue opere, di quel soave, naturale, gentile e vero pittore di cui tutti ricordano le tele improntate di tanto sentimento di poesia, di tanta delicatezza d'ispirazione. Il signor *Silvio* ha qualche cosa della grazia e direi pure dell'affetto che guidava il pennello del suo parente e maestro; ma con ciò non si potrebbe dire di lui quello che dissi più volte di altri allievi che ricopiano servilmente e quasi meccanicamente il sistema ed il fare del professore; nel suo dipingere, se vi ha qualche cosa che ricorda le opere del rimpianto artista, fa pur tuttavia già capolino la individualità artistica propria dell'autore, e questa è tale che io non posso a meno di fare i più vivi complimenti al giovane cultore dell'arte di Salvatore Rosa. Egli intende egregiamente il disegno, l'uso del pennello, e il colorito suo è dei più simpatici, ed oso dire anche dei più veri.

V. B.

LA PRIMAVERA

QUADRO A OLIO

del Signor ENRICO GHISOLFI, *di Barolo*

DIMORANTE IN TORINO.

RA le numerose e rimarchevolissime tele onde il signor *Enrico Ghisolfi* va dotando così di frequente il patrimonio artistico italiano, merita singolarissimo ricordo quella esposta in quest'anno la quale attrasse in special modo l'attenzione degli intelligenti, la simpatia delle persone di gusto e l'ammirazione di quanti nel vero bello sanno trovare quelle sensazioni che sole confortano l'umana esistenza.

Colpito dalle attrattive della composizione ed immemore che due speciali autorità letterarie ed artistiche lo avessero preceduto nell'apprezzamento dei lavori del *Ghisolfi* (1), chi traccia queste linee non seppe resistere al desiderio di prescegliero quest'anno onde rendere un tributo di omaggio al crescente talento di questo giovine artista per il quale il culto dell'arte è un sincero e coscienzioso sacerdozio. Avvedutosi troppo tardi del pericoloso confronto, egli si dà per vinto fin d'ora rimettendosi in tutta la fiducia alla cavalleresca generosità degli antecessori.

I paesaggi del *Ghisolfi* hanno un carattere tutto particolare di evidenza. Egli ha fatto un immenso passo uscendo, con giudiziosa prova, dall'ottimismo dell'antica scuola che inventava fantasticamente l'impossibile e poetizzava la vegetazione e tenendosi in diffidente riserva contro la moderna che corre al contrario eccesso di troppo nudo realismo: nè la cosa era sì facile come potrebbe per avventura parere al profano: l'arte ha la sua intolleranza come la teologia, avendo essa pure i suoi santuari e le sue basiliche; in dati momenti una credenza

è ortodoſſa, in certi altri la ſteſſa convinzione diviene ereſiarca; ogni epoca ha il ſuo ideale e tra la fede degli uni e la diffidenza degli altri ſorgono gli ſciſmi claſſici e romantici e da queſto conflitto ſi eſtricano ſpeſſo le nebuloſe aſtrazioni d'onde emanano poi le riforme e gli ineluttabili canoni del vero.

Nell'età delle iſpirazioni entuſiaſtiche dei generoſi ardimenti, il ſignor *Ghiſolfi* è riuſcito a tutto conciliare ed ha ſaputo ſchiudere a sè ſteſſo un orizzonte novello. Accoppiando con fortunata originalità di ſtile allo slancio della fantaſia gli ſplendori della natura, egli ne ha ottenuto quell'inſieme che Vittor Hugo appellerebbe la complicazione dell'ideale. Il ſommo proſcritto vorrà ben perdonarci di ſcrivere qui il ſuo illuſtre nome con ammirazione, egli che ha la bontà di pronunciare il noſtro con benevolenza.

Il ſoggetto preſo a trattare dal *Ghiſolfi* è quello che più rallegra le menti d'ogni claſſe, d'ogni regione, d'ogni culto, d'ogni età. È la primavera che, nella brezza di un zeffiro, in un ſorriſo del cielo, rifulgente di tutta la ſua freſchezza, aſſiſa ſul carro alato della ſperanza e ſpargendo ghirlande e fiori prende glorioſamente poſſeſſo del creato mentre l'umanità commoſſa alza unanime ſul grande altare della natura l'inno ſupremo della riconoſcenza.

« C'eſt elle que Dieu ſur terre envoie
« Dans un rayon de ſon ſoleil,
« Pour mettre la nature en joie,
« Pour faire le monde tout vermeil;
« Quand l'hiver lui crie: *qui vive!*
« Elle repond: *fais place il eſt temps,*
« *Du paradis tout droit j'arrive,*
« *Je ſuis la* Déesse PRIMTEMPS! »

La ſua bandiera, la più bella pagina dell'eterno libro, porta i tre più teneri colori *verde, azzurro* e *roſa*: dalle ſue labbra ſpirano i più olezzanti effluvii, ſul ſuo volto fiorente di freſchezza e di ſalute ſi leggono le più care promeſſe del cielo: oſpite invocata e benedetta eſſa viene a recare alla terra tre meſi di allegrezza e di amore!...

Dell'amore che invade puriſſimo con tutte le delicatezze della caſtità; non quello inſegnato da Ovidio ai pagani del ſecolo d'Auguſto nè quello profeſſato da Gentil Bernard ai pagani del ſecolo di Voltaire; ma la tenerezza ardente, profonda, mite e ſerena che proclama la Geneſi e che preſiedette nel-l'Eden ai primi palpiti della creazione!

È una melopea codeſto dipinto, delizioſo idilio ove il cuore ſi eſpande e l'anima eſala le più ſalutari aſpirazioni. Concetto ſimpatico perfettamente eſpoſto e ſvolto con vera ſicurezza d'immaginazione, ove l'impronta ſi informa al ſentimento ideale con filoſofica maeſtria: c'è da crederſi traſportati nel luogo ſteſſo, tanta è l'evidenza che ci invade e rinverginiſce lo ſpirito, aſſorbendoci in arcana meditazione e traſportandoci alla maeſtoſa indipendenza dei campi ed alla ſanta libertà dei popoli di cui la vita paſtorale è il più rifulgente modello.

Bene, ſignor *Ghiſolfi*. Il voſtro lavoro non è ſoltanto un pregevoliſſimo capo d'arte, ma è altresì un ſevero inſegnamento. In queſti tempi in cui le idee armano il braccio, la mente domina il cuore, e gli ſcritti di quelli che penſano ſervono ad abboracciare le armi di quelli che combattono e ciò che ſi verga in alto colla penna ſi traduce nel baſſo col ferro, un carezzevole concetto è divenuto ſupremo benefizio. Adopratevi a voſtra poſſa a raſſerenare gli ſpiriti che ne hanno tanto biſogno! Vive la joie, diceva Beaumarchais, qui sait si le monde durera encore trois semaines!

G. A. Garberoglio.

---

(1) Il comm. avv. Luigi Rocca ed il cav. Carlo Felice Biſcarra hanno già adornato gli album del 1867 e del 1868 illuſtrando con due forbiti articoli arricchiti di leggiadriſſimi verſi le rimarchevoli tele del *Ghiſolfi* — *Pan e ſudor* e *Un mattino a Bordighera*.

Federico Pastoris dip. — Alt. M 0,84 Larg. 1.34 — Alessandro Balduino inc.

INCAMMINIAMOCI

C. Lovera imp.

INCAMMINIAMOCI

(COSTUMI DEL PIEMONTE)

QUADRO A OLIO

del Conte FEDERICO PASTORIS, *d'Asti*

DIMORANTE IN TORINO

> Sotto il verde e l'azzurro.
> PRAGA

I.

[illegible]RA [illegible] angelo di Alberto *Durer*, la corrucciata *Melencolia* è [illegible] per sempre nella mia [illegible], fin che la grande tenebra è [illegible] e quei giorni, e la [illegible] una musica [illegible] la dolcezza come [illegible] de' boschi e dei prati, e sento che [illegible] svanirono i miei [illegible] sereni.

Fu in [illegible] nel settembre dell'anno [illegible]. Sul sagrato di una chiesetta presso il villaggio, Pastoris lavorava intorno a questa tela; ed io mi stendeva sull'erba, e poi guardava il quadro, guardava il cielo e la chiesetta e le piante, fumando. Erano le basse ore del pomeriggio. Ancora esalavano le campagne il pesante afito dell'estate; ma era un afito d'agonia, e già nel turchino del cielo scintillava quella nitidezza un po' fredda che annunzia vicino l'autunno. Già scemava di forza il verde [illegible] di certi alberi, essi parevano soffusi di un leggiero polverio, la compatta opulenza delle loro masse già diminuiva. Qua e là, ma molto [illegible] ancora, sui fitti castagni delle [illegible], sui noci e gli [illegible] della pianura, per i festoni delle viti e le file de' pioppi, cominciavano ad apparire le prime tinte [illegible], le prime velature d'ocra e di giallo. D'accanto ai [illegible] ed alle strade le siepi di spino avvizzi-

INCAMMINIAMOCI

(COSTUMI DEL PIEMONTE)

QUADRO A OLIO

del Conte FEDERICO PASTORIS, *d'Aſti*

DIMORANTE IN TORINO.

Sotto il verde e l'azzurro.
PRAGA.

I.

RA che lo ſtrano angelo di Alberto Durer, la corrucciata *Melencolia* è venuta a ſederſi per ſempre nella mia ſtanza, ora che la grande tenebra è diſceſa, penſo a quei giorni, e la loro memoria mi ſembra una muſica blanda, e ne aſpiro la dolcezza come ſi aſpira il profumo dei boſchi e dei prati, e ſento che con eſſi ſvanirono i miei giorni ſereni.

Fu in Rivara, nel ſettembre dell'anno ſcorſo. Sul ſagrato di una chieſetta preſſo il villaggio, Paſtoris lavorava intorno a queſta tela; ed io mi ſtendeva ſull'erba, e poi guardava il quadro, guardava il cielo e la chieſetta e le piante, fumando. Erano le baſſe ore del pomeriggio. Ancora eſalavano le campagne il peſante alito dell'eſtate; ma era un alito d'agonia, e già nel turchino del cielo ſcintillava quella nitidezza un po' fredda che annunzia vicino l'autunno. Già ſcemava di forza il verde neraſtro di certi alberi, eſſi parevano ſuffuſi di un leggiero polverio, la compatta opulenza delle loro maſſe già diminuiva. Qua e là, ma molto debolmente ancora, fui fitti caſtagni delle pendici, ſui noci e gli olmi della pianura, per i feſtoni delle viti e le file de' pioppi, cominciavano ad apparire le prime tinte roſſiccie, le prime velature d'ocra e di giallo. D'accanto ai caſcinali ed alle ſtrade, le ſiepi di ſpino avvizzi-

vano. S'inaugurava il mite avvento dell'autunno. Qualche cosa di fulgido e di esuberante si andava dileguando, qualche cosa di tranquillo stava per sottentrare. Ciò trasspariva dappertutto. « L'estate finisce, l'estate spira!...» Questo annunzio, le colline lo dicevano al piano, gli alberi all'erba ed ai fiori, e tutti insieme lo susurravano tristamente all'uomo.

II.

Ma l'idillio degli idilli era quel piccolo sagrato. Vi sentivi presente lo spirito arcano dei romitaggi. Nell'entrarvi, la prima parola, l'unica forse che ti venisse alle labbra era la parola di Dante al monastero di Luni: « Pace ». Sì, quel sagrato era la pace, era il riposo, era il sito delle fantasie innocenti come il sogno di un bimbo in notte di Epifania, il sito delle vive aspirazioni verso un queto ideale, verso una esistenza solitaria e imperturbata. Per quale segreta mestizia, per qual bisogno e quale attrazione, noi, figliuoli del secolo e della lotta, noi volenti la realtà immensa e cresciuti nel sogghigno, cerchiamo ed amiamo queste recondite fragranze della fede, la chiesuola dei campi, l'erboso sagrato, l'umile presbiterio, i claustri deserti, la cappelletta biancheggiante infra gli alberi?... Poesia e prestigio di ogni cosa che tramonta, ribellione del cuore, stanchezza del tumulto, nausea e odio del scetticismo da piazza... ecco forse le cause. Meglio che tutto, mistero.

La facciata della chiesuola era di quelle così semplici e frequenti nelle nostre campagne. Una facciata bianca ornata di quattro contraccolonne, con una porta nel centro, due finestre nei lati, una terza in foggia di mezzaluna sovrastante alla porta e un timpano in alto. A sinistra della chiesa sporgeva la casuccia del cappellano, bianca pur essa e silenziosa come persona che dorma. Una vite magra e contorta la inghirlandava, simile all'abbracciamento di un'etica. Sopra il davanzale di una finestra si spandeva un bel garofano tutto stellato del più splendido rosso, e l'avresti detto uno scherno contro la povera vite. In faccia, sulla destra cioè di chi uscisse dalla chiesa, si prolungava fino alla strada un muricciuolo, la parte orrida del sito, la nota cupa in quel soave concerto. Era una costruzione tozza ed informe, fatta di pietre fosche, grigie, violacee, grosse, piccine, intiere, spezzate, fatta di mattoni, di creta, di calce; tutto ciò mal nascosto qua e là da un intonaco aspro e color di fango, tutto ciò reso buio e come piangente dalla tramontana, logorato dagli inverni, lavato dalle pioggie, infracidito dall'umido, corroso dal nitro, illividito dai licheni, guasto dai passanti; tutto ciò sparso di macchie brune, verdastre, scialbe, rossigne, pieno di scrostature, di fessi, di scoli, di buchi, di righe; tutto ciò lugùbre, miserabile, quasi schifoso. Era la cosa fatta ludibrio delle cose, era la deformità complicata di immobilità, era lo squallore concentrato in materia. Tutto ciò era profondamente orribile. Tutto ciò era dunque profondamente bello, perchè pittoresco.

Dietro il muricciuolo sorgeva la massa varia e scarmigliata di un verziere, pomi, peri, ciliegi, mandorli e gelsi. Vicino all'angolo fra il muro e la chiesetta quella mischia di verdura si apriva, e a traverso codesto vano lo sguardo andava per la lontananza e scopriva una forma queta, il tetto e la torre della chiesa di Rivara. Sul ciglio del muro facevano capolino

alcune foglie di zucca, larghe, grasse, schiettamente rurali; e in mezzo ad esse ridevano due o tre note di giallo cromo, ed erano i fiori.

Alla nostra ora, l'ombra involgeva tutto il sagrato, siccome appunto nel quadro di Pastoris. Al bianco della chiesuola si mesceva un po' di grigio e di azzurro; e in mezzo a quella chiarezza, la porta spalancata disegnava una cavità buia ed ariosa, con qualche vago lucore nel fondo, prodotto dalle suppellettili dorate dell'altare. Da quel buio usciva un profluvio di umidità, un forte odore di ceri spenti e di incenso. L'erba della piazzuola, folta e morbida come velluto lungo i due lati, calpesta e mancante nel mezzo, era carezzata dai riflessi glauchi del cielo. Trasparenze d'oro interrompevano a certi punti la fredda opacità del verziere; l'orizzonte svaniva in un caldo pulvischio luminoso, e la chiesa del borgo non era più che un profilo sfumato, una vaporosità color d'ambra, una larva.

Ogni cosa era placida, ogni tinta, ogni tono era una voce sommessa, e il muricciuolo frattanto, nero più che mai e sinistro, pareva protestasse contro quella calma profonda.

III.

Mi sovviene di un giorno in cui la *Madonnina* era in posa dinanzi a Pastoris. O attenta lettrice che da dieci minuti vai sbadigliando su queste mie pagine, se vuoi sapere chi sia la Madonnina, guarda nell'acquaforte qui avanti, e sulla soglia della chiesuola vedrai una fanciulla: essa è la Madonnina. È un nome che le hanno dato quei del paese per la bellezza pudica del suo viso, l'onestà de' suoi modi, l'innocenza delle sue parole; e ancora perchè in certi sacri misteri tradizionali che all'inverno si rappresentano dai contadini Rivaresi, a lei veniva solitamente affidata la parte di Madonna. Dunque la Madonnina, vestita del sacco giallo da consorella, *posava* come si vede nel dipinto, la testa un po' china, una torcia nella mano sinistra e nell'altra un libriccino da orazioni. Come la si sentiva guardata da quattro insolenti pupille virili, un lieve sorriso le sfiorava le labbra. Era una vezzosa creatura sui quindici anni; età simile all'alba e olezzante di giglio. Pareva che nell'occhio ceruleo le vagasse una serena visione, sotto la diafana candidezza del suo volto appariva qualche vena finissima, sulle tempia e per la fronte le scherzavano i biondi capelli. La interrogai se fosse lieta di essere posta nel quadro; ella non fiatò, non si mosse, ma subitamente arrossendo gettommi così di sotto una grande occhiata festosa, più espressiva di qualunque risposta. E intanto, contemplandola, io mi ricordava di un'altra che aveva pure quindici anni e radiante intorno a sè l'aureola d'ogni grazia, ed ora non sarà più che uno scheletro dentro una piccola bara. Poi a poco a poco la contemplazione diventò sogno, diventò allucinazione, pensai un chiaro crepuscolo, un cielo verde giallognolo con qualche rosea nuvoletta, e mi parve che il sagrato si trasformasse in una piazzetta tedesca del quattrocento, attorniata di case brune ed aguzze, e la chiesuola si cambiasse in una chiesa di stile gotico, e dalla gradinata della chiesa io vedeva scendere tutta raccolta e ad occhi bassi una fanciulla, ed era bensì la Madonnina, ma vestita di una lunga veste bigia un po' rialzata

ſull'anca da una cintura meſſa di traverſo e coi capelli radunati in due groſſe treccie che le fluivano lungo le ſpalle; allora mi ebbi ad accorgere ch'io andava mormorando dei verſi, e per mia ſomma vergogna erano queſti verſi di Fauſto:

> Per dio, quella fanciulla è appetitoſa!
> Veduta io non ho mai più bella coſa.
> È ſavia, coſtumata, in lei mi piace
> Fino il ſuo far mordace.
> Quel caro volto, quel labbro vermiglio
> Giammai non mi potranno uſcir di mente...
> Quand'ella a terra il ciglio
> Chinò, profondamente
> Mi s'è fitta nel core...

Ho poi ſaputo come la mia nuova Margherita di Rivara foſſe figliuola di un priſtinaio e nipote del ſindaco.

IV.

Le altre parti del quadro già ſi moſtravano condotte a buon termine. Io mi andava cullando in quell'armonia, in quella fuſione riſultante dal bianco e dal giallo delle cappe e delle veſti coi toni del fondo; e ad una ad una conſiderava le figure. Tuttavia, per non riuſcire di tedio a Paſtoris, io concretava le mie oſſervazioni fiſiologiche in un'apoſtrofe muta.

« Tu che porti l'inſegna della confraternita, la croce velata di ſtola, tu che apri la marcia e volgi mezzo impazientito la faccia biſunta per vedere ſe gli altri ti ſeguano, tu ſei forſe il più madornale pecorone che reſpiri ſotto gli aſtri, ma in queſto momento hai la coſcienza di una miſſione ſublime, e ſei maeſtoſo nell'atteggio come un romano ſignifero, e mi piaci. Tu, vecchio roſeo e graſſotto che ti pieghi ad accendere la tua lanterna, tu mi ſembri uno di quegli ottimi criſtiani che negli affari di chieſa trovano il complemento, la perfezione all'epicureiſmo badiale della loro vita, ed hanno a cuore che una proceſſione ben fatta ſia coronata da un ſimpoſio buono e copioſo. Tu, *ſergentino* dal muſo fatto ad aculeo e raſo di freſco, tu che con piglio d'importanza gridi verſo l'interno della chieſa l'*incamminiamoci* da cui prende titolo il quadro, tu adeſſo ti ſenti maggiore di Bonaparte alle Piramidi, e ſtudiandoti ben bene io ſiuto in te il più maligno e preſuntuoſo conſigliere comunale del paeſe, quegli che forſe riuſcirà un giorno a *far ſaltare* il preſente ſindaco ed anche a occuparne il ſeggio. O ſecondo portalanterna, nel tuo volto e nella tua poſa io veggo la duplice dignità del patriarca e dell'agricoltore. Tu ſei la dominazione autorevole, il buon vecchierello che ti viene appreſſo è la *ſancta ſimplicitas*, l'umiltà, la fede ſincera.

« E tu che ſegui la Madonnina, figura dimeſſa e malinconica, e voi o rugoſe comari che mi rammentate la vecchierella del Torti, e voi altre ancor giovani che veſtendo l'abito di ſtamigna non ripudiaſte ogni deſiderio di eſſere guardate dai zerbinotti del borgo, voi tutti, o *battuti* e umiliate, ogni noſtro paeſello vi conoſce, cento volte, nelle proceſſioni, ognuno di noi vi ha udito ſalmeggiare in perfetto diſaccordo, voi ſiete pieni di verità e di vita. Di vita e di umoriſmo! In quella glorioſa prefazione di Vittor Hugo al ſuo Cromwell, ſembrano ſcritte per voi alcune parole intorno all'influenza

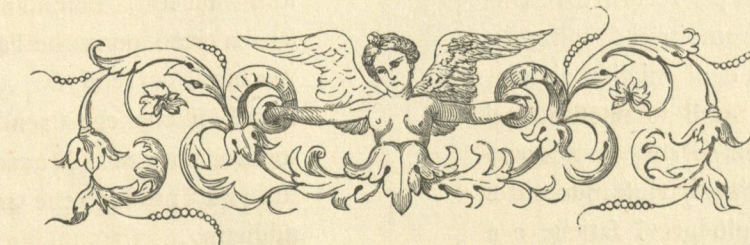
eſercitata ſulla cattolica liturgia dal genio eterno del grotteſco:
« Nous le voyons ordonner, dans chaque ville de la catho-
« licité, quelqu'une de ces cérémonies ſingulières, de ces
« proceſſions étranges où la religion marche accompagnée
« de toutes les ſuperſtitions, le ſublime environné de tous les
« groteſques. »

V.

Verſo il tramonto, Paſtoris ceſſava il ſuo lavoro e tornavamo in paeſe. L'ultima luce imporporava per la campagna le cime dei grandi alberi, leggiere ſtriſcie di bianca nebbia ſi allungavano ſui prati, echeggiava lontanamente il tintinnio di qualche mandra che veniva dal paſcolo. Sui doſſi delle vicine montagne, fra i boſchi, qualche ſpira di fumo ſi alzava dai caſolari.

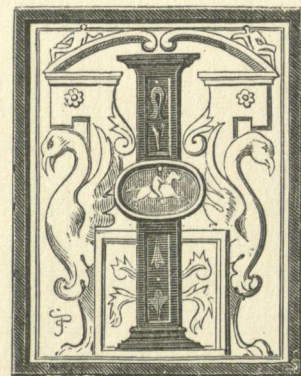
> Et iam ſumma procul villarum culmina fumant.

Quello era il momento ſoaviſſimo della giornata. Poi il ſole cadeva, era caduto; Rivara imbruniva, e nella umida penombra crepuſcolare, il rigagnolo che corre in mezzo la via maeſtra del borgo pareva una lunga e livida lama di acciaio forbito.

GIOVANNI CAMERANA.

IL GIOVANE CASTELLANO NEL SECOLO XVI

QUADRO A OLIO

del Signor PIO BLANCHI, *di Torino*

(ALLIEVO DELLA R. ACCADEMIA ALBERTINA)

N que' tempi i giovani fignori non venivano educati per certo in foverchie mollezze, corrompitrici di coftumi e fnervatrici di ogni miglior vigoria, ma da' primi anni ammaeftrati nei più rudi efercizi del corpo crefcevano robufti e gagliardi, riufcendo atti a foftenere le più gravi fatiche e a creare intanto più tardi altra nobile e generofa progenie... L'equitazione, la fcherma, la corfa, la caccia, il nuoto, erano i loro abituali trattenimenti, e quelle ferree armature che oggimai fol potrebbero forfe indoffare i più vigorofi campagnuoli, erano portate da loro con invidiabile difinvoltura.

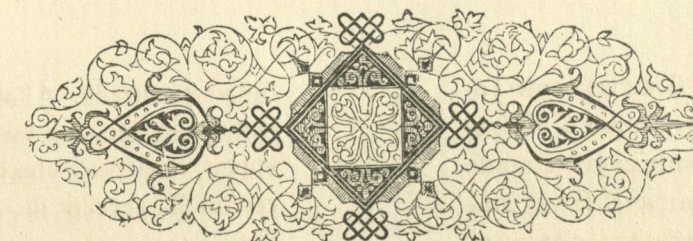
Pur troppo in tal guifa non veniva egualmente educato il loro intelletto, lafciandofi prevalere il fifico ful morale: non è men vero però che l'attuale educazione logorando di foverchio il cervello fin dalla prima età non riefcirà ad altro in fin dei conti che a rendere le generazioni fempre più deboli, togliendo a grado a grado alla antica generofa razza latina tutto quel preftigio che tanto la fece riverita e temuta nei tempi addietro.

Di tale dolorofo fatto fono pur caufa principale non poche viziofe abitudini ormai divenute una neceffità, fra le quali non poffo a meno di regiftrare l'abufo del tabacco... Ma già mi avveggo che a vece di parlare di belle arti invado altro campo, ond'è che torno indietro e dò una cordiale ftretta di mano al giovaniffimo fignor *Blanchi*, il quale feppe così felicemente

efordire nella pittura a olio, prefentando per primo fuo lavoro alla noftra Efpofizione un quadretto degno di lode non meno per il concetto che per la accurata efecuzione.

Egli dipinfe un falone antico illuminato da luce temperata e abilmente diffufa, e in effo tre perfone. Il vecchio caftellano adagiato in comodo feggiolone che con dignitofo atto fta afcoltando il maeftro di fcherma, umilmente inclinato dinanzi a lui, e più in là il giovinetto che appoggiato allo fpadone fta ripofando da un affalto di fcherma. Tutte le moffe fono naturali e così caratteriftiche, che meglio non fi farebbe potuto efprimere.

Se il fignor *Blanchi* va di quefto paffo, non tarderà guari a farfi pofto in mezzo ai più diftinti pittori.

LUIGI ROCCA.

MASACCIO

STATUA IN MARMO

del Signor MANUELE GARRIGA, *di Madrid*

DIMORANTE IN TORINO.

FINO a Maſo ci ſi arriva, e di Tomaſo ſi fa anche Maſino o Maſone ſecondo che il noſtr'uomo è graſſo od è magrolino; ma il farne Maſaccio è tale ſpregiativo, che un animo gentile non uſa manco con un ſuo nemico.

Eppure nel 1400, o giù di lì, al figliuolo dello Scheggia fu detto Maſaccio, e tanto attecchì quell'appellativo che la ſtoria glielo regiſtra dimenticando quaſi il caſato di lui, appunto come fa la chieſa con i ſuoi ſanti.

E perchè l'han chiamato Maſaccio? E' ſarà ſtato uno ſcapato di prima forza, un di que' tali cui nulla vale a mettere ſulla retta ſtrada. Allora ſta bene e così ſia: ma certamente coſtui ſarà ſtato un omaccio dalla figura ſconvolta, dai modi villani, dagli atteggiamenti plebei, proprio un arneſaccio da far venire i brividi e da irritare i nervi.

Fuggiamo adunque fin col penſiero da lui..... e ſarà più prudente conſiglio ſoffermarſi invece a guardare una grazioſa e morbida ſtatuetta che adornava la noſtra Eſpoſizione e che è lavoro di uno ſpagnuolo.

Il ſignor *Garriga*, che da Edoardo Tabacchi appreſe l'arte di modellare e ſcolpire, volle eſternare la ſua riconoſcenza al Maeſtro italiano ritraendo, per primo lavoro, le forme di un pittore fiorentino. Corteſe penſiero di oſpite gentile!

Nel marmo di *Garriga* vedi un giovine dall'aſpetto ſeducente, dalla figura tranquilla, dall'atteggiamento ſimpatico,

Manuele Garriga sculp. — *Alt. m. 1.13.* — Torino, Lito. F.lli Doyen.

MASACCIO

proprio un contrappoſto di ciò che in vita doveva eſſere il Maſaccio.

Quella ſtatua ti raffigura un pittore.

Lunga ed inanellata la chioma, trattenuta dal claſſico berrettino che ſta ſul cucuzzolo; un camiciotto ſenza preteſa, elegante nella ſua ſemplicità; una fina maglia alle gambe che ſolo le difende dal contatto dell'aria e toglie la nudità delle membra, dalla moda abolita. Tale è l'abbigliamento del noſtro pittore.

Egli penſa. Ha tra mani pennello e carta. Una iſpirazione lo conquiſe: ora la analizza e vuole che la ſua tela, variando dai modi uſati, abbia quella bontà e quella maniera che mancavano nelle precedenti ſcuole.

No, par ch'egli dica, non può l'arte accettare quelle figure, che non poſano nè ſcortano con i piedi ſul piano: l'arte deve dare non ſoltanto coſe dipinte, ma coſe che paiano vive e veraci e naturali; conviene che ſcompaia quel manieriſmo dal quale lo ſteſſo Paolo Ucello, che ſuperò tante difficoltà, non ſeppe ſottrarſi completamente, conviene che la mia pittura ſia pari al vero; che io l'atteggi, l'animi, le dia moto, le trasfonda affetto (1).

Queſti e ſimili penſieri doveva avere quel pittore, che il marmo di *Garriga* ci rappreſenta, ſicchè ammiri la potenza dello ſcalpello, e ti entuſiaſmi per l'uomo raffigurato in quella pietra.

Ma chi è deſſo? Chi ci rappreſenta coteſta ſtatua?

Eſſa dà le ſembianze di un artiſta morto a 26 anni, di un pittore che a Firenze, a Piſa ed a Roma laſciò tavole meravglioſe che tutti ammirano e ſtudiano con viviſſimo traſporto, del maeſtro di color che ſanno nell'arte del dipingere, del fondatore della ſcuola di quel realiſmo che pinge le coſe al vero ed è verità, di quegli cui Annibal Caro poteva far dire

. . . . . Inſegni il Bonaroto
A tutti gli altri e da me ſolo impari.

In una parola quella è la ſtatua di Maſaccio.

O che? queſti adunque.....? Egli è proprio l'artiſta dallo ſpregiativo, l'artiſta dal ſopranome beffardo, quegli che in grazia del volgare appellativo ſi ſarebbe giudicato uomo ſcapato e di malo affare.

Garriga con tale ſuo lavoro, oltre all'avere compiuto opera bella, è pur rieſcito a ricordare altrui che la cauſa vera dello ſpregiativo inflitto al grande pittore non era altro che una ſomma traſcuranza di lui nelle coſe che all'arte non s'attenevano, fino al punto, come narra Vaſari, di non eſigere il fatto ſuo; e *Garriga* ha così pur dimoſtrato che agli uomini non è ſempre applicabile il detto *conveniunt rebus nomina ſæpe ſuis.*

Torino, 20 ſettembre 1870.

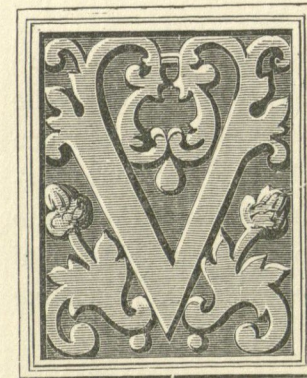
Ernesto Pasquali.

---

(1) Annibal Caro, *Epitaffio a Maſaccio.*

CHE COSA È IL CATECHISMO?

QUADRO A OLIO

del Signor CESARE CARLINO, *d'Ivrea.*

I preſento un bel lavorietto, ed un giovane artiſta, che promette con eſſo la miglior riuſcita. È il quadro intitolato: *Che coſa è il catechiſmo;* e l'autore ſuo è il ſignor *Ceſare Carlino*. È un quadro di genere, ma, perdonatemi il biſticcio, che ſi può dire d'un buon genere. Un grazioſo, quantunque leggiero argomento (e per queſta ſorta di lavori, ce ne vogliono appunto di tali) una grazioſa, accurata, acconcia e direi intelligente eſecuzione. Vi racconterò la ſcenetta rappreſentata, e vi moſtrerò i perſonaggi che la compongono. Siamo in un cortile di caſa campagnola; ſopra un tronco di albero giacente in terra preſſo l'uſcio di caſa, che ſerve da ſedile alle ciarle veſpertine delle comari del vicinato, ſtanno ſedute due bambine e due ragazzotti veſtiti dei panni della povera gente villereccia: innanzi ai medeſimi una loro compagna più grandicella, ſtando in piedi, il corpo atteggiato ad una moſſa di ricopiata ſolennità, le braccia incrociate al petto, con in una mano il libriciatolo della dottrina criſtiana, e nell'altra una verghettina, che deve ſervire da ferula, rappreſenta evidentemente la maeſtra e dirige ad una delle bimbe ſedute ſul trave la domanda che forma il titolo del dipinto.

Quei cari fanciulli (e vi dico ſubito che ſono cariſſimi) giuocano alla ſcuola e quella in piedi fa la parodia della maeſtra. Ma la interrogata fanciullina non piglia il giuoco tanto per iſcherzo. La domanda *che coſa è il catechiſmo?* la piglia

alla ſprovveduta, ed ella ſta guardando innanzi a sè con un imbarazzo che eccita alla compaſſione: e difatti il ſuo vicino prova queſto penoſo ſentimento e ſta per ſuggerirle la riſpoſta, mentre l'altra bambina colla ſua attitudine ſicura, e col ſuo riſolino ſuperbo accenna chiaramente che non eſſa ſarebbe imbarazzata a ſiffatte interrogazioni: il ſecondo garzonetto, i gomiti piantati ſulle ginocchia, e il mento nelle ſue mani, rumina ſeco ſteſſo la tremenda richieſta a cui pare che egli non ſarebbe niente più della ſua compagna capace di dar riſpoſta: più indietro della pſeudo-maeſtra un bimbo troppo piccolo per prender parte a queſti giuochi, ſta ſeduto per terra baloccandoſi con non ſo qual ciarpa, e nello ſfondo dell'uſcio vedeſi il profilo aſciutto d'una vecchia campagnuola che ſta fregando, per allucidirlo, il rame interno di un paiuolo.

Come ſono belline e vere quelle teſtoline di ragazzi! Che naturalezza d'eſpreſſione e di moſſe, che verità di particolari! C'è una certa cuffietta andata per iſtorto ſul capo della bambina interrogata, che è tutta una rivelazione della buona facoltà oſſervatrice dell'autore. Io vorrei che gli elogi al ſuo lavoro e il vero legittimo ſucceſſo da lui ottenuto, di cui deve aver egli ſteſſo coſcienza, incoraggiaſſero l'autore a maggiori tentativi, lo induceſſero a miſurare le ſue forze con più ponderoſi argomenti. E vorrei poi ancora di più che la ſua tavolozza acquiſtaſſe un po' di brio, e ch'egli ſi guardaſſe da quel grigio pallore che domina nel ſuo colorito; un'intonazione un po' più robuſta, una luce più brillante, un po' più di caldezza, e quindi d'affetto nelle tinte, unita a quella eccellenza di diſegno, faranno del giovane pittore un egregio artiſta.

V. B.

NB. Queſto quadro fu acquiſtato fin dall'apertura dell'Eſpoſizione da S. A. R. il Principe Eugenio di Carignano.

PASSAGGIO TRAVAGLIOSO PER SUSA
DELL'IMPERATORE FEDERICO BARBAROSSA

GRAN QUADRO A OLIO

del *Professore* BARTOLOMEO GIULIANO, *di Susa*

DIMORANTE IN MILANO.

ERA in sul finire dell'anno mille cento sessantasette. Gl'Italiani, poggiata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, potenti perchè uniti, combattevano la guerra più bella, la sola santa e nazionale che si trovi nella storia d'Italia. Federico Barbarossa, imperatore di Germania, feroce e superbo tiranno, il più atroce nemico ch'abbiansi unquemai avuto gl'italiani, di quella trista genìa di principi Franconi e Svevi che volevano il suolo d'Italia feudo di Germania, avendo l'esercito decimato dall'epidemia delle febbri romane, ed inseguito dalle armi dei collegati lombardi, videsi costretto a far precipitoso ritorno in Allemagna con pochi scherani, onde fornirsi di nuove genti e nuove armi. Giunto presso Susa ebbe notizia aver la Lega posto assedio a Biandrate per liberare gli ostaggi datigli dalle città conquise ed ivi lasciati, per cui, furente, fece immantinenti appiccare uno dei quattro che seco conduceva, certo Branda, gentiluomo bresciano, incolpandolo d'aver maneggiata l'unione dell'esercito che il cacciava d'Italia, e temendo gli sfuggisse nel passare il Moncenisio. Gli abitanti di Susa fortemente indegnati di così barbara esecuzione, volendo vendicare l'ingiuria fatta alla loro città, presero le armi e costrinsero l'imperatore a rilasciare gli altri tre ostaggi, minacciando di ritenere lui stesso prigioniero, mentre già avviavasi per partire. Chè anzi narrasi da parecchi storici, che avvertito il Barbarossa attentarsi alla sua vita medesima, posto a giacere

nel proprio letto un tedesco del suo seguito, Hartmann di Siebenuhr, che a lui molto rassomigliava d'aspetto e di pelo, egli, imperatore e re, successore di Carlomagno e d'Ottone, proclamato a Roncaglia nuovo Augusto e padrone del mondo, vestì l'abito d'un servitore, e con altri quattro suoi famigli uscito occultamente da Susa, per sentieri scoscesi, valicate le Alpi, in sembianza di fuggitivo, fece ritorno in Lamagna.

Il passaggio travaglioso del Barbarossa per Susa, che forma splendida pagina negli annali di questa città, parve all'illustre professore *Giuliano* bello argomento per un gran quadro storico, sia per l'atto generoso dei Susini, sia perchè scosso le città italiane da quel punto il giogo teutonico, sollevatesi al concetto di patria, rinacquero a libertà. Compiuto il quadro dopo molti anni di tenace lavoro, riescì un vero capolavoro nel complesso ed in ogni minima sua parte. Il suolo coperto di candida neve, il cielo grigiastro armonizzante colle tinte della brulla campagna su cui passò il rigido soffio invernale: le torri, le porte e le mura della città: e poi i monti che s'innalzano grado grado fino all'estremo orizzonte: il gruppo di soldati misti ai borghesi assalitori intorno a Barbarossa: l'altro gruppo più lontano, l'arciere che curvo sul davanti del quadro incocca la saetta, la vezzosa montanina che trae per mano un fanciullo in atto di fuggire con una capra e due agnelli, tutto rivela potenza d'ispirazione ed estetica perfezione d'arte. Il fondo del quadro e la scena sono stupende, vivacità ed espressione ammirabili, il fare grandioso, e come colorito è una vera magnificenza. Chi campeggia poi maggiormente è la figura alta e truce dello Svevo sopra un grande cavallo di guerra che impaziente scalpita e s'impenna. Freme l'imperatore di rabbia, e medita già in cuor suo fare ritorno e menar di Susa cruda vendetta. E ritornerà fra sei anni, e incendierà Susa, seminando ovunque strage e morte. Che monta? Forse che distrutte ed arse non furono eziandio Asti, Chieri, Tortona, Crema e l'eroica Milano? Riunite a Pontida le città d'Italia han fatto sacro giuro di libertà, ed Alessandria difesa da un siepato e da liberi petti, affronterà intrepida la pioggia di ferro che dal seno delle sue nubi la Germania lancierà sull'Italia. Trabalzato d'arcione il Barbarossa ed atterrato lui e la sua potenza a Legnano, chinerà a Venezia la superba cervice ed otterrà pace a Costanza. Esecrato e maledetto dai popoli, al pari della sua stirpe ribalda e trista è serbato a tragico sollecito fine.

Noi amiamo la pittura storica, e ad ogni altra crediamo doversi preferire, poichè se la storia è critica del passato, scuola del presente, oracolo dell'avvenire, e se nelle arti belle la prosa non basta, ma vuolsi poesia, niuna più della pittura storica può suscitare nell'animo nostro nobili pensamenti ed ineffabili emozioni, eccitandoci vieppiù all'amor del vero e del bello: di essa non è passato, no, il tempo, che anzi nelle presenti miserrime aberrazioni d'idee mai fu cotanto necessario il culto di questa gelosa custode del tesoro delle classiche tradizioni, onde insegnare alle altre scuole i principii per dirigersi, e norme per ritornare sul retto sentiero, se traviate. Amor di patria sentiamo destarsi in noi nello ammirare il quadro del *Giuliano,* ed amor di patria ispirava l'artista nell'immaginarlo ed eseguirlo, imperocchè Susa è la sua città natale, e dopo esser stato professore di disegno nell'Accademia Albertina qui a Torino, riorganizzandosi l'Accademia di Brera l'anno 1860,

veniva traslocato a Milano, già della Lega lombarda prima fortiſſima eroina, ora tempio di belle arti. Si fu quivi che il *Giuliano* ſtrinſe ſoave nodo d'ingegno e di cuore con gentildonna genoveſe, colla quale divide le amarezze della vita e le dolcezze dell'arte.

Molte coſe avremmo potuto dire ſu queſto gioiello di tela circa l'argomento ſtorico, ed in iſpecie ſu quella ſplendida epoca della formazione dei comuni italiani, del trionfo delle municipali franchigie, e del progreſſo delle idee, per cui, crollato di viete iſtituzioni il vetuſto edificio, attraverſo a ſecolari lotte, Italia e Germania non più nemiche, ma nazioni ſorelle, ſono fra loro unite, ſiccome ſcienza ed utile richieggono. Avremmo bramato ſpaziare in materia tanto grandioſa ed attraente, nè le parole ci ſarebbero venute meno, poichè quando detta il cuore e ſi ſcrive della patria noſtra, rapida ſcorre la penna rivelatrice dell'affettuoſo penſiere. Ma il lettore di leggieri ſi farà accorto del perchè abbiamo invece dovuto limitarci a pochi cenni e sfiorare appena le molte bellezze ſtoriche ed artiſtiche. Colui che creò il mare gli diſſe: non verrai che ſin qui; e l'umanità poſe le colonne d'Ercole, confine queſto che forſe già varcammo nel noſtro ſcritto.

Un'ultima parola adunque ed abbiamo finito.

Chi vuol vedere queſta magnificenza di tela vada al Muſeo Civico di Torino, arricchito per decreto del Comune di tanto capolavoro, a decoro della città, incremento dell'arte e modello agli ſtudioſi.

Torino, giugno 1870.

AVV. GIOVANNI BARRAIA.

RITRATTI

IA' più d'una volta nella ſerie degli Album pubblicati a ricordo delle annue Eſpoſizioni, io ebbi a diſcorrere dei ritratti ſpiccanti nelle ſale framezzo alle altre opere e ſempre mi compiacqui tributare ben meritati elogi ai loro autori, facendo voto perchè l'invaſione della fotografia, a grandi dimenſioni e colorita, non ſia cagione che da tutti ſi tralaſci dal commettere ad abili artiſti l'eſecuzione di ſiffatti lavori, gli unici, a parer mio, che poſſano riprodurre non ſolo la preciſione delle forme, ma sì ancora la vera eſpreſſione della fiſionomia.

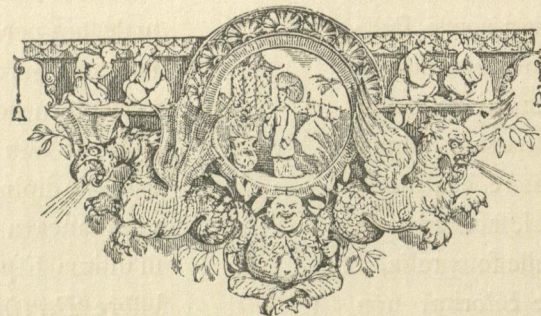
Che a mediocri ritratti ſi preferiſca una buona fotografia nera, od anche ben colorita da un bravo pittore, comprendo... Ma che ſi creda di poter ottenere con ſiffatto mezzo un ritratto quale era per eſempio in queſt'anno quello del Duca Ferdinando di Sartirana, eſeguito dal profeſſore *Michele Gordigiani,* lo nego reciſamente.

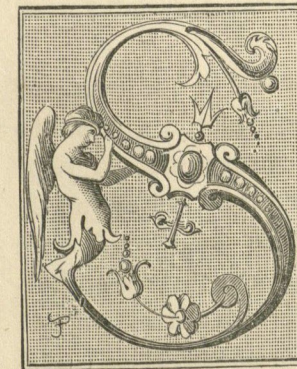
Ora io non mi farò ad analizzare le bellezze tutte di quel prezioſo dipinto. Baſti il dire che era una perſona viva cui non mancava altro fuori della parola!... E come in Milano all'ultima Eſpoſizione di Brera, un ritratto del valente profeſſore *Bertini* otteneva il generoſo premio di lire quattromila aſſegnato dal Principe UMBERTO alla miglior opera di pittura, così ove foſſe ſtato continuato fra noi quello già iſtituito dal Marcheſe di Sartirana quando era preſidente della Società, certo lo avrebbe ottenuto il pittore che così abilmente lo ſapeva ritrarre.

Oltre tale egregio lavoro vanno pure ricordati quelli com-

piuti dal signor *Leonardo Gaffer* in numero di cinque, e più specialmente quelli del figlio del pregiato Duca Ferdinando, il Duca Alfonso di Sartirana, del giovine conte Piuma e della contessa Mestiatis; poi altri tre, due di donne e uno d'uomo del signor *Felice Barucco,* e il busto in gesso del signor *Felice Berutti,* raffigurante il benemerito istitutore delle scuole di ginnastica di Torino il cav. Obermann, e quello in marmo che rappresentava il cav. architetto Bollati, eseguito dal professore *Pietro Della Vedova.*

Ond'è che vedendo siccome taluni pur vogliano acconciarsi ancora a non ripudiare interamente la pittura e la scoltura per avere un ritratto per ogni titolo commendevole, io nutro fiducia che a poco a poco, lasciando alla fotografia il cómpito molto simpatico e lodevole del resto di poter facilmente coadiuvare la reciproca conoscenza delle persone e non poche gradite ricordanze, avranno pure le tele ed i marmi a compiere sempreppiù con maggiore frequenza quell'ufficio cui sono meritamente chiamati.

LUIGI ROCCA.

PASTELLI E FUSAIN

del Cavaliere Professore EDOARDO PEROTTI [1], *di Torino.*

E v'è un artista che meriti quel titolo che così volentieri e così facilmente si regala a tutti i maneggiatori di pennello e di matita, tanto bene che oramai è divenuto volgare come quello di Cavaliere, voglio dire titolo di Professore; se v'è, dico, un artista che meriti questo titolo, è senza fallo il signor *Edoardo Perotti.* Dopo averci fatto ammirare la sua capacità di composizione, la sua potenza di osservazione e l'abilità del dipingere nel paese con colori ad olio, quando appunto cominciava ad ispirare a' suoi ammiratori il timore che il suo pennello piegasse ad una monotonia di tinte, e ad un certo manierismo del fare, ecco che ad un tratto egli si rivelava disegnatore perfettissimo, dipintore d'alberi a nessuno secondo con quella matita che, in termine di lingua francese, adoperato da per tutto, chiamasi *fusain.* E questo v'era di mirabile che mentre

(1) Discorrere delle migliori opere esposte in quest'anno senza far cenno di quelle di EDOARDO PEROTTI sarebbe stata una vera ingiustizia. A scansare la medesima, pensai di valermi del giudizio datone dal distinto appendicista della *Gazzetta Piemontese*, dacchè meglio per certo non avrei saputo esprimermi, mentrechè intanto egli poi manifestava un'opinione interamente consentanea colla mia..... Io non mi sarei creduto al certo però di dover aggiungere a tale scritto alcune parole di rimpianto per la dolorosissima perdita di un così valente artista, di cui cotanto venivano ovunque pregiate le opere, mentre egli era amato del pari dai numerosi suoi amici. La Rivista mensile, *L'Arte in Italia*, nella dispensa di settembre pubblicava un'accurata biografia di lui, e ad essa rimando quanti desiderano di conoscere i più minuti ragguagli della sua vita. A me basti accennare essere egli stato distintissimo allievo del Calame il quale lo amò come un amico, ed aver compiuto la sua breve carriera, mentre appunto gli sorridea la speranza di sempre maggiori trionfi nell'ancor verde età di 46 anni.

L. ROCCA.

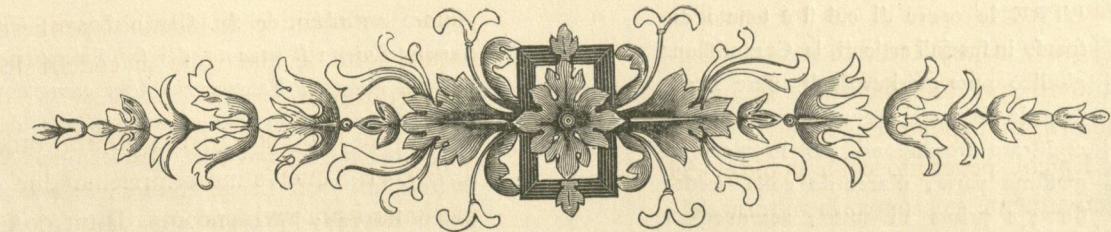
negli ultimi suoi quadri ad olio di tre o quattro anni sono, il colore perdeva di brio, si spallidiva la luce, pareva stendersi sul dipinto uno strato di non so quale annebbiamento che rendeva meno fluida l'aria, meno diafano il cielo; ad un tratto in questi suoi *fusain* s'accendeva e brillava la più viva luce, e dirò cosa che parrà un paradosso, ma non saprei come altrimenti esprimere l'effetto di quei lavori, e splendevano in quel disegno a matita nera, la più giusta varietà di colori, la vivacità del raggio solare, la serenità del cielo, lo specchieggiar delle acque. A me non avvenne mai di vedere dei disegni a *fusain* di tanta potenza, di tanta efficacia, di tanta vita.

Il *Perotti* ha trovato un modo nuovo, tutto suo, di trattar questo genere; la sua mano regge la matita con un'arte speciale; il suo pensiero ha saputo trascegliere e concepire i soggetti acconci ad essere trattati con quel mezzo, e in quella guisa. Egli mi scrive col suo *fusain* l'epopea dell'albero; voglio dire che, come il poeta Epico, penetrato colla potenza del suo ingegno e quasi intuitivamente per entro la natura dell'uomo e l'intimo delle passioni, mercè lo studio e l'inspirazione, concepisce l'idealità dell'essere umano nelle sue varie modificazioni e l'esprime nel suo poema, facendo più bella e più grande la verità; così il *Perotti* colle sue osservazioni dal vero ha saputo concepire una cognizione intima e superiore dell'essere albero e vale ad esprimerne tutta la bellezza tipica, secondo la varietà della specie. Egli vi dipinge la verità, ma perfezionata: non troverete forse nella realtà nessun soggetto che raccolga in sè tutte le specialità proprie della bellezza della sua natura, quali viene disegnando in un medesimo albero l'artista, ma ognuna di queste bellezze è la verità pura ed il complesso di siffatte cose vere, sapientemente trascelte, artisticamente raccolte, vi dà una verità che chiamerei superiore, l'ideale.

Guardate lo *Studio di faggi* dipinto a *fusain* che il *Perotti* ci dice aver tolto dal vero a Valdieri. Sono, quei faggi che vedete, una perfezione del genere; sono più belli, e quasi oserei dire più veri che la realtà. Su quella brulla montagna di Valdieri si vedono in fatti dei faggi stupendi; eppure quelli del signor *Perotti* vi tornano ancora più compiutamente belli.

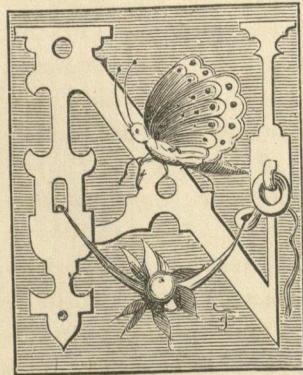
La sua matita che coglie così bene la bellezza particolare d'ogni specie, li ha saputi idealizzare. A quella vista voi sentite nell'animo alcunchè di quella misteriosa invasione di vaghi sentimenti e di indefiniti pensieri che vi procaccia la natura sotto le alte volte di codesti secolari assembramenti d'alberi giganti.

Ma non solo colla matita, *fusain*, ottiene di questi miracoli il *Perotti*: quest'anno ci presenta due dipinti a pastello che meritano i più vivi encomii. Il primo è un *motivo di paese preso nelle vicinanze di Torino:* non parlo del disegno in cui l'artista è insuperabile, non parlo della composizione dove egli è uno dei pochi che si riveli veramente studioso ed ispirato, voglio parlare del colorito che è così vivace, brillante armoniosamente intonato, per ogni verso efficace, che non può di più la tavolozza ad olio. Nel secondo di questi pastelli l'autore ci trasporta negli ardori d'un crepuscolo estivo nella *Campagna romana*. Le tinte infuocate vi fanno sentire il caldo dell'ora e del luogo; alcuno che non avesse visto dal vero quella scena potrebbe forse accusare d'esagerazione il cercato ed ottenuto effetto, ma sarebbe ingiusto l'appunto. Nè il *Perotti* si contentò come tanti altri di mettersi innanzi uno splendido effetto d'insieme, disprezzando le parti, di guisa che chi esamini poi minutamente il dipinto, non capisce più nulla di quello che si è voluto fare, e trova piante, erbe, terreni, accessori impossibili, o per dir meglio, che non hanno forma: no, ogni particolare è *fatto*, quel tanto che esser deve, secondo la sua importanza e la sua positura nel quadro, secondo le leggi del buon senso, del gusto, dell'ottica e della prospettiva.

V. B.

RIVISTA GENERALE

LTRE le opere di cui ſi è tenuto diſcorſo in ſpeciali articoli, la Commiſſione giudicò pure meritevoli di eſſere ricordate le ſeguenti che mi compiaccio a regiſtrare trovandomi, per lo meno in maſſima parte, d'accordo colla medeſima; e prima di tutto, accennerò i *Dintorni di Coſtantinopoli*, del cav. ALBERTO PASINI, vero gioiello di proprietà del cav. Biſcarra che tutti gli hanno invidiato; poi i *Dintorni di Feneſtrelle*, belliſſimo *fuſain* del cav. FELICE CERRUTI-BAUDUCCO emulo quaſi del rimpianto PEROTTI; e un aquerello *Lago di Ginevra*, del cav. ENRICO TERRY; quindi i quadri a olio *La vedetta*, del prof. GIOVANNI FATTORI; *Maremma Piſana* del cav. EUGENIO CUGIA DI SANT'ORSOLA; *Il Certoſino*, del prof. CAMILLO RIGHINI; *La fontana dell'Abbadia*, del prof. VITTORIO BENISSON; *Il delirio di Ermengarda*, del prof. FRANCESCO SAMPIETRO; *Michelangelo davanti alle porte del Ghiberti*, del ſig. ROBERTO VENTURI; *Una caſa patrizia*, del ſig. FEDERICO ZANDOMENEGHI; *Un'inſidia*, del ſig. ALESSANDRO BALDUINO; *Il pittore*, del ſig. PIETRO PAJETTA; *Ancora un addio*, del ſig. CARLO SOAVE; *Un falconiere*, del ſig. ANTENORE SOLDI; *Il neonato*, del ſig. SIGISMONDO COEN; *Galli in conteſa*, del ſig. MICHELE FALCHETTI; *Una cameriera in carnevale*, del ſig. ALESSANDRO VACCA; *Una giornata oſcura*, del prof. CARLO PIACENZA; *La ſolitudine*, del cav. prof. BARTOLOMEO ARDY; *La fanciulla caritatevole*, del prof. LEONE EYDOUX; *In cerca di legna*, del ſig. ERNESTO RAYPER; *Villaggio arabo*, del ſig. ACHILLE FORMIS; *La preghiera del mattino*, del prof. LODOVICO RAYMOND; *Il paſcolo ſulla via*, del ſig. LUIGI STEFFANI; *Impluvium*, del ſig. RICCARDO BIVIANI; *A Rivara Canaveſe*, del prof. ALFREDO D'ANDRADE; *La provocazione*, del ſig. FRANCESCO DIDIANI; *Una romanza*, del ſig. GUGLIELMO CASTOLDI; *Rimembranze alpeſtri*, del ſig. PROSPERO RICCA; *Le raccoglitrici di ghiande*, del ſig. STEFANO BRUZZI; *Baſſa pianura dopo le pioggie d'autunno*, del ſig. GIULIO CARMIGNANI; *Un fiorellino*, ſtatua in marmo, del prof. PIETRO DELLAVEDOVA; *L'angelo avviſa Giuſeppe*, medaglione in marmo del ſig. LUIGI BUZZI LEONE; *La bagnante*, ſtatua grande al vero, del prof. cav. ANTONIO TANTARDINI; *Il pegno d'amore*, ſtatua id., del ſig. LUIGI PAGANI; ecc., ecc.

IL COMPILATORE.

CRONACA

EL giorno 30 aprile fu aperta l'Eſpoſizione, alla quale vennero ammeſſe 370 opere diſtinte nel modo ſeguente:

Aquerelli	. . . .	Nº	22
Paſtelli, *fuſain*, diſegni a matita, ſu avorio e litografie	. . .	»	19
Dipinti a olio	. . . . . .	»	301
Scolture in marmo	. . . .	»	22
Id. ſcagliola	. . . .	»	3
Id. avorio e legno	. .	»	2
Id. terra cotta	. . .	»	1
		Totale Nº	370

L'Eſpoſizione ebbe ogni di moltiſſimi viſitatori, ſpecialmente nel pomeriggio, agevolandoſi il concorſo per il tenue prezzo dei biglietti d'entrata fiſſato a ſoli centeſimi *venti* indiſtintamente per ogni giorno. Le LL. AA. RR. il Principe Amedeo e il Principe di Carignano vollero pure onorarla di loro viſita, acquiſtando non poche opere, e S. A. R. il Principe Tomaſo Duca di Genova benchè aſſente, continuò a ordinare alcune ſcelte per conto proprio. Il Municipio di Torino, con deliberazione unanimemente approvata, fin dal primo giorno acquiſtò per il Muſeo Civico il grandioſo quadro ſtorico del profeſſore Bartolomeo Giuliano di Suſa rappreſentante *Paſſaggio travaglioſo per Suſa di Federico Barbaroſſa*, e il Gran Magiſtero volle pure per sè un pregevoliſſimo dipinto. Ad eſſi ſi aggiunſero non pochi altri Soci di cui qui in ſeguito viene ſtampato l'elenco, e in tal modo, a malgrado la deficenza del generoſo ſuſſidio ottenuto le altre volte da S. M. il Re e dal Governo, ſi poterono vendere ben 72 opere per la ſomma totale di lire 41,665 ivi compreſe lire 24,365 ſpeſe dalla Società in 49 premii deſtinati per i Soci.

Centoventicinque nuovi Soci iſcritti per 126 azioni ſi aggiunſero intanto a ſar meno ſenſibile la perdita di non pochi ceſſanti per varie ragioni, ond'è che la Società rieſce pur ſempre a continuare il ſuo moto aſcendente, cui giova credere nulla varrà più ad arreſtare.

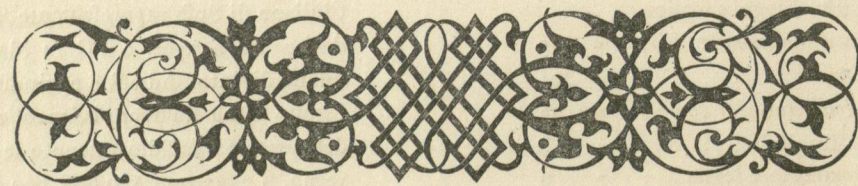
L'eſtrazione, dei premii fu fatta il 28 maggio e il dì 6 giugno ſi chiuſe l'Eſpoſizione, che in tal modo ebbe a durare giorni 38.

Continuandosi intanto il lodevole progetto di cercar di raccogliere la somma necessaria per decorare di onorevole facciata l'edificio sociale, senza nulla detrarre dal fondo annualmente disponibile per acquisto di opere d'arte, si riescì fortunatamente ad accrescere di non poco il fondo di lire 1,200 già prima ottenuto, ricevendo dai generosi donatori di cui qui sotto si stampa l'elenco (1) la ragguardevole somma di lire 1,280; inguisachè attualmente vi sono già in cassa per tale oggetto lire 2,480.

Secondo il solito i non favoriti dalla sorte ricevono il presente *Album* di cui si volle ingrandire il formato a fine di poter accrescere le dimensioni dei disegni, i quali eseguiti in vario genere, e tutti certo con lodevole accuratezza, pare debbano appagare ciascuno; ond'è che aggiunto il pregio di non pochi fra gli scritti inseriti, osa sperare il sottoscritto che verrà tributata per ciò la debita lode alla Commissione che diede le principali disposizioni (1).

Il Compilatore.

(1) I donatori sono: Barone Ignazio Weil Weiss lire 400, per varie azioni estratte nell'ultima estrazione; Trombetta signora Vedova lire 25, valore del premio vinto; Conte Evergisto Pensa di Marsaglia lire 25 id.; Pietro Casalegno lire 25 id.; Avv. Giacinto Simeom lire 25 id.; Avv. Vincenzo Ceriana 50 id.; Samuel Nizza lire 5 id.; Avv. Federico Rosazza lire 400 id.; Contessa Augusta Collobiano-Grüben lire 200 id. e Paolo Emilio Cornagliotti lire 100 id.

(1) La Commissione per la parte artistica si componeva dei Consiglieri Direttori Avv. Bertea, Cav. Prof. Gamba, Cav. Quadrupani, Cav. Prof. Tabacchi. Alla medesima venne pure affidato l'incarico di scegliere i capi d'arte che avrebbero dovuto essere *illustrati* con articoli, lasciandosi alla Segreteria l'ufficio di provvedere alla esecuzione del tutto.

CAPI D'ARTE

ACQUISTATI ALL'ESPOSIZIONE DEL 1870.

Da S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta.

Le prime foglie — *Perotti prof. cav. Edoardo, di Torino.*

Da S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova.

Cascata d'acqua (aquerello) — *Lombardi signorina Virginia, di Torino.*
Valle di Aposa presso Bologna — *Galli della Loggia conte Ettore, di Torino.*
Bordighiera — *D'Agliano Michele, di Torino.*
Spiaggia a Laveno — *Trenti Girolamo, di Mantova.*

Da S. A. R. il Principe di Savoia Carignano.

Chiesa di S. Andrea in Vercelli — *Ferrero Gabriele, di Torino.*
In riposo — *Quadrone Giov. Battista, di Mondovì.*
Che cosa è il catechismo? — *Carlino Cesare, d'Ivrea.*
Il giovane castellano nel secolo XVI — *Bianchi Pio, di Torino.*

Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano.

Bassa pianura dopo le pioggie d'autunno — *Carmignani Giulio, di Parma.*

Dal Municipio di Torino.

Passaggio travaglioso per Susa dell'imperatore Federico Barbarossa — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa.*

Da varii Socii e Particolari.

Scena domestica a Pompei — *Crosio Luigi, di Acqui* — Arborio di Sartirana duca Alfolso.
La speranza (busto in marmo) — *Manfredi Giovanni, di Torino* — Simondetti cav. Carlo.
La partita a smerelli (costumi militari del secolo XVII) — *Buzzi Federico, di Milano* — Geisser cav. Ulrico.
Un ruscello — *Bugnone Gaspare, di Condove* — Idem.

L'onda — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa* — MOTTURA signor GIACOMO.
Valgrisanche — *Roscio prof. Domenico, di Favria* — SELLA comm. dott. ALESSANDRO.
Il mattino (ricordo di Bastia, Mondovì) — *Ghesio-Volpengo Amedeo, di Torino* — BIANCO signora CATERINA vedova BARBERIS.
La bella giardiniera (busto in marmo) — *Tortone Antonio, di Carmagnola*. — GAMBA cav. prof. ENRICO.
Un caro ricordo — *Rollini Giuseppe, d'Intra* — DI MORPURGO barone ELIO.
Manovra dei cavalleggeri di Monferrato — *Sartori Enrico, di Parma* — ROCCA avv. comm. LUIGI.
Quiete — *Canaperia Piero, di Torino* — REY cav. LUIGI.
Mariannina — *Vinea Francesco, di Firenze* — AMMON sig. FERDINANDO.

Dalla Società Promotrice.

Il golfo della Spezia (aquerello) — *Terry cav. Enrico, di Londra.*
Cortile di casa Solaro (disegno) — *Ghesio-Volpengo Amedeo, di Torino.*
Sponde del Po presso Gassino (disegno a matita litografica) — *Caglieri Pio, di Torino.*
La lezione di botanica (aquerello) — *Bignami Vespasiano, di Milano.*
Il Weishorn (cantone Vallese) (id.) — *Terry cav. Enrico, di Londra.*
La fera (ricordo di Terruggia) (disegno a matita litografica) — *Pasquini Riccardo, di Calliano.*
Rive del Po presso Torino (fusain) — *Monticelli Nicolangelo, di Torino.*
La fontana dell'Abbadia — *Benisson prof. Vittorio, di Torino.*
Sancta Maria — *Canella prof. Francesco, di Venezia.*
Praterie di Masserano — *Avondo cav. Vittorio, di Torino.*
Maremma pisana (S. Rossore) — *Cugia di S. Orsola cav. Eugenio.*
La rotta nella neve — *Bruzzi Stefano, di Piacenza.*
Porto e Castello di Camino — *Brambilla Francesco, di Torino.*
Via Bogino n. 12 (studio) — *Calderini Marco, di Torino.*
Veduta del Monviso — *Gignous Eugenio, di Milano.*
Il ciabattino del villaggio (ricordo della foresta nera) — *Gamba cav. prof. Enrico.*
Visita dell'amico — *Canella Antonio, di Venezia.*
Prodotti d'autunno — *Falchetti Giuseppe, di Caluso.*
Amicizia — *Viotti Giulio, di Casale.*
Vittorio Alfieri legge alcuni suoi versi all'abate Valperga di Caluso — *Giani prof. Giuseppe, di Torino.*
Un'insidia — *Balduino Alessandro, di Torino.*
Un passo pericoloso (costume di Fobello) — *Bianchi Luigi, di Milano.*
Ancora un addio — *Soave Carlo, di Alessandria.*
Fiori — *Michis Cattaneo signora Maria, di Milano.*
Un capitano degli alabardieri — *Bianchi Mosè, di Milano.*
Un falconiere (costume del secolo XV) — *Soldi Antenore, di Firenze.*
Il Chisone (valle di Fenestrelle) — *Ardy cav. prof. Bartolomeo, di Saluzzo.*
Galli in contesa — *Falchetti Michele, di Caluso.*
Una giornata oscura — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
La primavera — *Ghisolfi Enrico, di Barolo.*
Donna del contado di Roma (costume di Nettuno) — *Barucco Felice, di Torino.*
Oliviero Cromwell, espulso il lungo Parlamento esce dal palazzo White Hall — *Delleani Lorenzo, di Pollone.*
Incamminiamoci — *Pastoris conte Federico, d'Asti.*
La fanciulla caritatevole — *Eydoux Leone, di Torino.*
Giulietta e Romeo — *Piccone Giovanni, di Torino.*
Un fiumicello (Savignone Ligure) — *De Avendano D. Serafino, da Vigo (Spagna).*
La toeletta — *Fossati Andrea, da Toscolano.*
I boschi nella pianura presso Valenza — *Sassi Pietro, di Alessandria.*
Guardia araba (studio) — *Junch Enrico, di Torino.*
Civetteria — *Fontana Ernesto, di Lugano.*
Il fiume Entella a Chiavari — *Luxoro Tammar, di Genova.*
Impluvium di una casa pompeiana — *Biviani Riccardo, di Milano.*

Pecore che escono dalla stalla — *Chialiva Luigi, di Milano.*
Un ricordo delle Alpi — *Allason Silvio, di Torino.*
Un fiorellino (statuetta in marmo) — *Della Vedova Pietro, di Torino.*
Maria Stuarda (busto in marmo) — *Bernasconi Pietro, di Milano.*
Masaccio (ritratto), statua in marmo — *Garriga Manuel, di Madrid.*
L'ora del vespro (busto in marmo) — *Veneroni Tito, di Novara.*
Eugenio Sue (statuetta in terra cotta) — *Massarotti Giuseppe, di Varallo.*

SOMME SPESE

Da S. A. R. il Principe Amedeo Duca di Aosta	L.	1,200
» S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova	»	1,550
» S. A. R. il Principe di Carignano	»	2,300
Dal Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano	»	600
Dal Municipio di Torino	»	5,000
Da Particolari diversi	»	6,650
Dalla Società Promotrice	»	24,365
TOTALE	L.	41,665

INDICE